

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 149.

ROMA, 7 Novembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA RIFORMA DELLE SCUOLE TECNICHE	Pag. 289
LA CONDIZIONE DE' CONTADINI NELLA BASSA LOMBARDA	290
LE INGEBENZE INDEBITATE DEI DEPUTATI E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE	292
LE CONDIZIONI DELL'IRLANDA	293
LA TASSA MILITARE IN SVIZZERA E IN GERMANIA	294
L'ECONOMIA POLITICA NELLE SCUOLE NORMALI	295

IL PONTE (<i>Enrico Castelnuovo</i>)	296
IL GIORNO DE' MORTI A ROMA. Bozzetto dal vero (<i>Cesare Donati</i>)	297
I VINI ED IL BOBOLIO NELLA DIPLOMAZIA DI VITTORIO AMEDEO II. (<i>A. D. Ferrero</i>)	298
SPIGOLATURE LEOPARDIANE (<i>Iginio Gentile</i>)	300

LA QUESTIONE IPPICA	ivi
-------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA:

<i>Corrado Ricci</i> , I miei Canti	302
Dott. <i>Giuliano Fenaroli</i> , Dell'Allegoria principale della Divina Commedia	ivi
<i>Emmanuele Bollati</i> , <i>Historiae patriae monumenta</i> , edita jussu regis Caroli Alberti, Tom. XIV e XV. — Le congregazioni dei Comuni nel Marchesato di Saluzzo, Tomi 3.	303
<i>Cesare Nani</i> , Gli Statuti di Pietro II conte di Savoia	304
<i>F. A. Bonalumi</i> , Cenni storico-bibliografici sullo svolgimento del pensiero computistico in Italia	ivi

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE TEDESCHE.

NOTIZIE VARIE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

5 novembre.

A Milano è stato inaugurato (3) il monumento eretto ai caduti nel fatto di Mentana. A questa inaugurazione era stato invitato il generale Garibaldi, ed egli che, partitosi da Caprera per venire a frapporsi a Genova tra la legge e i propri affini, si era spinto fino nell'Astigiano per ragione di domestici affetti, andò anche a Milano. Ivi il comitato promotore del monumento gli procurava l'incontro con Rochefort, Pain e Blanqui, i quali tennero pure l'invito avuto. Il radicalismo italiano, inconsulto quant'altro mai, cerca così di sottolineare le proprie parole, corroborare i propri propositi, fortificare i propri strumenti; auguriamoci che almeno in queste due seconde cose la parte più seria e ordinata degli Italiani voglia imitare l'esempio e non istia al disotto. All'inaugurazione del monumento parlarono l'on. Mussi, il Canzio, l'on. Cavallotti e il Rochefort.

Il giorno dopo (4) si tenne il congresso per il suffragio universale che fu presieduto da Menotti Garibaldi, non potendo intervenire il padre: il congresso fu alquanto rumoroso, ma non vi avvenne alcun disordine.

— Si parla molto del progetto che l'on. Magliani sta preparando per l'abolizione del corso forzoso dei biglietti di Banca.

Per provvedere la somma occorrente per tale abolizione lo Stato contrarrebbe un prestito in moneta metallica all'estero emettendo rendita per 644,000,000 di lire. Di questi 44 andrebbero a pagare un debito dello Stato verso la Società ferroviaria dell'Alta Italia che fu ceduto alla Banca Nazionale nel 1875 coll'obbligo da parte del governo di rifonderlo tre mesi prima della cessazione del corso forzoso. Gli altri 600 milioni sarebbero impiegati a riscattare altrettanta somma in biglietti consorziali a corso forzoso. Rimarrebbero ancora in circolazione 310 milioni di carta, la quale verrebbe assunta dallo Stato; onde si avrebbe una circolazione di carta di Stato al portatore pagabile a vista nelle regie tesorerie. Si darebbe al governo due anni di tempo per tale operazione affine di poterla condurre secondo le opportunità. Al servizio del nuovo prestito di 600 milioni si provvederebbe: 1° col risparmio di circa 20 milioni che si otterrebbe dalla conversione del debito vitalizio costituito dalle pensioni in debito consolidato; 2° con la cessazione

degli oneri recati dall'aggio dell'oro al bilancio e che si calcola ascendere a circa 15 milioni.

— Per consegnare Dulcigno la Porta nominò Dervisch pascià commissario generale con pieni poteri. Dicevasi dapprima che questa nomina non sarebbe che un rinforzo dato a Riza pascià, ma invece lo stesso giorno che giunse da Costantinopoli la notizia della nomina di Dervisch giungeva da Ragusa la notizia che Dervisch sostituiva Riza pascià il quale veniva destituito. Il giorno dopo (30) si annunciava che Dervisch pascià si metterebbe immediatamente d'accordo con Bozo Petrovich per la consegna di Dulcigno. Finalmente oggi sappiamo che Dervisch pascià è andato a Dulcigno; ma, secondo il solito, la speranza che potrebbe dare questa notizia è temperata da quest'altra che il numero dei difensori di Dulcigno aumenta sempre, e che il 29 ottobre spedirono ai consoli una protesta nella quale dichiararono di essere risolti a combattere i Montenegrini e i Turchi. Siamo dunque sempre allo stesso punto. Quanto alle potenze, esse sono naturalmente stanche della loro posizione inqualificabile. L'Inghilterra ha forse omai deposto lo zelo iniziativa che aveva tenuto fuori in questo affare. D'altra parte, discutendosi dalla Commissione della Delegazione ungherese il bilancio del ministero degli affari esteri, il ministro d'Haymerle ripeté le dichiarazioni fatte alla Commissione della Delegazione austriaca, ma con qualche espressione nelle quali si dipinge il raffreddarsi dell'azione delle potenze nella questione di Dulcigno: invero egli disse che, una volta sistemate le condizioni per la consegna di Dulcigno, e partiti i Turchi, se i Montenegrini non occupassero il territorio entro un breve periodo di tempo, la dimostrazione navale sarebbe di fatto terminata. Ora la occupazione di Dulcigno per parte dei Montenegrini non è a dubitare avvenga appena essa sia possibile; e se i Montenegrini domandavano che i Turchi non partisero prima che essi si fossero messi al possesso di Dulcigno, gli è appunto perchè se i Turchi partisero prima, la condizione dei Montenegrini sarebbe molto precaria; essi si troverebbero di fronte gli Albanesi con una posizione molto svantaggiosa; ora è precisamente in queste peste, secondo il concetto del ministro austro-ungarico, che l'Europa dovrebbe lasciare il Montenegro.

— L'Irlanda continua ad essere una gravissima preoccupazione per il governo inglese. L'atto dell'on. Bright, deputato irlandese, il quale scrisse una lettera per dire che il governo saprà trovare un modo di migliorare durevolmente il sistema agrario irlandese, se l'agitazione non renderà impossibile qualsiasi miglioramento, quest'atto di mitezza e di tolleranza, scompare meschinamente di fronte alle agitazioni sempre crescenti in Irlanda.

Il 31 di ottobre vi ebbero luogo nove *meetings* nei quali regnò un grande entusiasmo. Abbondarono le proteste contro l'arresto di Healy e di Walsh. Erano intervenuti i membri del Parlamento irlandese. Il giorno 2 a Headford, poichè gli agenti della polizia si disponevano ad arrestare alcuni ubbriachi, la popolazione li attaccò e ne seguì una viva collisione: molti feriti vi furono da ambe le parti, ma pare che gli agenti della polizia specialmente furono malconci.

Ieri (4) fu annunciato che l'avvocato della Tesoreria presentò il 2, alla Corte della Regina, i documenti per porre in istato d'accusa i membri della *Land League*; tali documenti riguardano Parnell, Dillon, Sexton e Biggar, membri del Parlamento, e Brennan, Sullivan e Egan. Un telegramma posteriore dice che i processi sono già cominciati; il titolo dell'accusa è la cospirazione.

— In Francia il fatto più importante è sempre l'esecuzione dei decreti: il 29 a Perpignano e a Marsiglia si espul-

sero i cappuccini. Atti di resistenza particolare si notarono a Marsiglia, dove il commissario fu costretto a forzare le porte state sbarrate, e a Perpignano il superiore dei cappuccini si contentò di leggere al commissario centrale la scomunica contro gli agenti. Lo stesso giorno si espulsero a Rennes e a Avignone i francescani. Il 30 l'esecuzione dei decreti si compì a Marsiglia contro gli oblati, a Carpentras contro i domenicani, a Nimes contro i francescani. Lo stesso giorno una manifestazione innocua ma esplicita contro i decreti ebbe luogo a Marsiglia. Una deputazione di notabili cattolici si recò dal prefetto per protestare contro l'esecuzione dei decreti sulle congregazioni religiose. Il prefetto, saputo lo scopo della deputazione, non la ricevette; e al rifiuto aggiunse che considerava come ribelli tutti coloro che non obbediscono alla legge. La deputazione respinse la taccia di ribelle alle leggi, dichiarando che essi non protestavano contro leggi, bensì contro decreti soltanto. E il battibecco non finì, perchè la deputazione, a dispetto del rifiuto del prefetto di riceverla, volle lasciare sulla scrivania di lui la sua protesta; e il prefetto, fermo nel proprio contegno, la fece restituire.

L'esecuzione dei decreti, continuata pure in vari altri dipartimenti, fu sospesa poi nei primi due giorni di novembre. Il giorno 3 si riprese, e a Nantes furono espulsi i cappuccini, a Lione i cappuccini ed altre congregazioni, a Mâcon i minori riformati, a Lorient i cappuccini, a Tolosa, oltre i cappuccini, i domenicani, gli olivetani, e i padri del Sacro Cuore. I pochi particolari che i dispacci aggiungono a queste notizie bastano a far vedere che in moltissimi luoghi la esecuzione dei decreti non cammina affatto liscia, ma dà luogo a disordini, talvolta di qualche gravità. A Nantes insieme ai cappuccini si dovettero espellere 600 loro partigiani e fare 20 arresti: a Lione rimase ferito, e temevasi, mortalmente, un operaio da un colpo di spada. A parte questi fatti luttuosi, niente che la solita resistenza per figura e le solite proteste: a Mâcon le porte del convento caddero sotto colpi di scure, e a Tolosa poi nel convento dei domenicani forse non bastarono neanche le scuri, perchè le barricate erano fatte così bene che gli agenti della polizia dovettero passare per le finestre. A Tolosa trovavasi nel convento dei padri del Sacro Cuore l'arcivescovo, il quale protestò di cedere soltanto alla forza; e a Lorient il superiore dei cappuccini scomunicò il commissario centrale.

La notizia che il generale De Charette sarebbe posto sotto processo per un discorso da lui pronunciato il 25 ottobre al banchetto di Roche-sur-Yon è confermata: egli comparirà, fra non molto, dinanzi ai tribunali.

— Il nuovo ministero serbo si è formato con i seguenti nomi: Pirotzchanz, presidente del consiglio e ministro di grazia e giustizia; Miratovic agli affari esteri e alle finanze; Garachain all'interno; Gudovic ai lavori pubblici; Lechjanin alla guerra; Novacovic ai culti. Non si conoscono ancora le disposizioni di questo gabinetto; ma la sua posizione non è agevole: esso arriva in mezzo tra le parole minacciose dell'Austria, che riferimmo la settimana scorsa, e quelle non meno violente di Ristich esprimenti un sentimento abbastanza diffuso nel paese che cioè « tradirebbe la patria il ministro che facesse all'Austria la più piccola concessione. »

— Agli Stati Uniti si è compiuta l'elezione del presidente: è stato eletto il generale Garfield, candidato del partito repubblicano, contro il generale Hancock, candidato del partito democratico. I meriti personali del candidato democratico erano grandissimi, di modo che la nomina del Garfield è una vera e pienissima vittoria del partito e delle idee.

LA RIFORMA DELLE SCUOLE TECNICHE.*

La legge Casati (13 novembre 1859) istituiva le Scuole tecniche e gli Istituti tecnici, affermava dover quelle essere il primo grado dell'insegnamento tecnico, questi il secondo, e dichiarava indispensabile aver compiuti gli studi delle Scuole a chi volesse entrare negli Istituti. Istituti e Scuole erano definiti nella legge e nel regolamento che la seguì, come due membri di una stessa istituzione, uniti press' a poco come lo sono le due parti dell'insegnamento classico: il ginnasio e il liceo. Ma quando se ne ebbe fatto per alcuni anni l'esperimento, si vide che questo stretto collegamento della Scuola tecnica coll'Istituto tecnico non avveniva: e gli sforzi fatti di poi, perchè la realtà delle cose si conformasse al concetto ideale della legge, caddero ripetutamente a vuoto.

Poco a poco si scorse che la analogia dei due nessi: fra ginnasio e liceo l'uno, fra scuola e istituto tecnico l'altro, non era reale, ma presunta. Il caso di giovani che entrino nel ginnasio e non abbiano a meta il liceo, è più strano che raro; e i giovani che, dopo aver percorso il quinquennio ginnasiale, non vanno al liceo, fanno eccezione alla regola. Nelle scuole tecniche invece prevale il numero degli allievi che non cercheranno in seguito altri studi, ma andranno alla bottega, all'esercizio di un'arte, ad un umile impieguccio. Le statistiche dimostrano che, nelle grandi città, neppur mezza la scolaresca dell'ultima classe delle scuole tecniche procede all'istituto; e che la scolaresca di questo è di ben poco ingrossata dal piccolissimo numero di giovani che hanno studiato nelle scuole tecniche dei luoghi minori della provincia. Da questo insieme di fatti appare manifesto che l'ufficio principale e più importante delle scuole tecniche, invece di esser quello dichiarato dalla legge di guidare i giovani agli istituti, è quell'altro che il legislatore aveva bensì preveduto, ma che gli era parso di minor conto. Avviene in questo caso come, pur troppo, in molti altri, che la legge, come un abito mal tagliato che non calza alla persona cui fu indossato, si strappa e non serve o serve sconciamente.

Non è qui opportuno rifar la storia dei lagni sollevati da questa irrimediabile sconconnessione degli istituti e delle scuole tecniche, e ricordare come direttori, insegnanti e pubblico se ne dolessero in coro. Nè vogliamo rammentare le discussioni che seguirono e i rimedi e i provvedimenti che si esperimentarono per ricongiungere le due istituzioni. Dal 1864 al 1880 il problema del coordinamento delle scuole tecniche cogli istituti tecnici ha stancate parecchie commissioni e ha destato colle sue riapparizioni periodiche la meraviglia e i sorrisi del pubblico. Nel 1877 l'on. Coppino fu il primo, fra i ministri della pubblica istruzione, a dire che la ragione del dissesto doveva cercarsi, più che in altro, nei due fini disparati a cui la scuola tecnica è diretta. Ma neppure gli studi intrapresi per ordine di lui, sulla base della lettera ch'egli diresse nel settembre 1877 al Conte Mamiani, raggiunsero lo scopo. Da quegli studi uscì un disegno di riordinamento** che aveva

bensì il pregio di semplificare i programmi d'insegnamento della scuola tecnica; ma che poi ne complicava la struttura, istituendo un doppio terzo anno, gli allievi del quale, divisi in due schiere, a seconda dello scopo che avevano di mira (compiere, cioè, i propri studi nella scuola tecnica, ovvero prepararsi agli studi più alti dell'istituto) dovevano per certi corsi raccogliersi insieme, e per certi altri dividersi ed essere istruiti separatamente. Da un lato è certo che le difficoltà di attuare un simile ordinamento sarebbero state assai gravi; dall'altro si poteva prevedere che gli allievi, a qualunque delle due schiere appartenessero, dovevano da un sì esiguo provvedimento trarre un assai meschino frutto. Il ministro De Sanctis ebbe dunque ragione di metter da banda quella proposta e di cercare se per altra via gli veniva fatto di risolvere la difficoltà. Del partito al quale s'è appigliato e delle ragioni che lo hanno guidato troviamo ampia notizia nel volume di cui ponemmo il titolo in capo di questi cenni.

Innanzi tutto è notevolissima, nelle prime pagine di questo libro, una dichiarazione che mette, così almeno a noi sembra, per la prima volta nella sua vera luce la materia su cui si va discutendo da sì lungo tempo. Infatti, a carte 4, nella lettera colla quale il Capo della divisione dell'insegnamento tecnico presenta al Ministro le ragioni e i particolari della riforma, si legge che, a parer suo, il miglior partito sarebbe quello di riunire la scuola tecnica e l'istituto tecnico in una istituzione sola, lasciando la scuola tecnica con fine a sè affatto indipendente dagli studi superiori, per preparare, con una più speciale coltura, alle piccole industrie, ai commerci e ai minori uffici amministrativi. Nella relazione che segue, poche pagine dopo, sono poi riferiti discorsi dei presidi di due cospicui istituti, i quali mostrano entrambi di propendere verso questo stesso partito, sebbene non ne facciano formale proposta. Ma il relatore prosiegue a dire che la soluzione da lui vagheggiata è per ora inattuabile e che è forza cercare il coordinamento delle scuole e degli istituti tecnici per altre vie. Il Ministero, da un lato, non vuol metter mano a ciò che nella legge del 1859 è disposto sull'insegnamento tecnico; e dall'altro teme che il creare nuove scuole di avviamento negli istituti, conservando le scuole tecniche già esistenti, oltre ad esser causa di troppo grave spesa, possa ingenerare, colla molteplicità di istituti dissimili, ma non affatto diversi, una confusione di cui il pubblico avrebbe ragione di dolersi. Esso però s'è fermato a questo concetto che i programmi del triennio della scuola tecnica debbano essere riformati in modo da soddisfare per intero alle necessità dell'avviamento agli istituti, che gli insegnamenti non richiesti a questo fine si abbiano a togliere dal triennio e che, nel determinare l'indole e i limiti degli studi che servono ad entrambi i fini, non si pretermetta nulla di ciò che all'istituto bisogna. Alla miglior istruzione dei giovani che non vanno oltre la scuola tecnica si provvede poi raccogliendo in un quarto anno di corso gli insegnamenti di computisteria, di scienze naturali, di igiene, di diritti e doveri del cittadino, di disegno industriale, che si sono sottratti al triennio. Gli autori della riforma mostrano però di essersi accorti fin dal principio che, per quante cure vi si mettano, non si giungerà a evitare che, nel triennio della scuola tecnica riformata a loro posta, non si senta la presenza

* Relazione a S. E. il Ministro, istruzione e programma, Roma, Eredi Botta, 1880.

** Relazione della Commissione incaricata di studiare il coordinamento degli studi fra le Scuole tecniche e gli Istituti tecnici. — Roma, Eredi Botta, 1880.

dei moltissimi giovani dell'altra schiera, quella cioè che non si prepara all'istituto. Questi giovani, nella media dell'età, sono al disopra dei loro compagni di studio e, nel complesso, appartengono a classi sociali meno elevate di loro; ma prevalendo su di essi col numero, possono, invece di camminar con loro, trarli a sé fuori dalla via divisata dal nuovo ordinamento. Da simili considerazioni ci sembrano ispirate alcune disposizioni del decreto che sancisce la riforma, ed altre venute in seguito, colle quali si ordina che, nelle città dove sono più scuole tecniche, una almeno rimanga priva del quarto anno complementare ed abbia più particolarmente il compito di avviare all'istituto.

In queste disposizioni, che paiono a prima vista di minor importanza, consiste, a parer nostro, il carattere della riforma, e da esse deve scaturire la sua efficacia, se ne avrà, ciò che noi crediamo. Mettendole alla prova, si porrà, se non altro, in piena luce la disparità dei due fini che turono fin qui confusamente prescritti alle scuole tecniche, e si avrà la misura della loro divergenza. A noi sta fisso nella mente l'esempio della Germania, dove le *Scuole reali superiori*, che sono a un dipresso le Sezioni fisico-matematiche dei nostri Istituti tecnici, tengono il posto di questi istituti. Or bene, non v'è *scuola reale superiore* che non comprenda una *scuola reale inferiore* di tre anni, nella quale entrano, a 11 e 12 anni, i giovanetti che si avviano alla *scuola reale superiore*. Pei ragazzi che non possono, dopo la scuola elementare, protrarre gli studi per altri 6 o 7 anni, i Tedeschi hanno apposite scuole minori di 3 e di 4 anni, diverse dalle *reali*, a cui danno il nome di *popolari*, o di *borghesi*, o di *industriali*.

La riforma che si sta attuando potrebbe incontrare gravi intoppi se si volessero rigorosamente forzare per la via del triennio che guida all'Istituto, gli 8 mila giovani che poi non vi andranno e che non pensano di andarvi, e se si perseverasse nel divisamento di serbare ad un quarto anno, in capo al triennio, in tutta la loro integrità e ristretti in troppo breve tempo, gli studi che avviano i giovani alle piccole industrie, al piccolo commercio, ai più umili impieghi. Ma ci affida, come vedemmo, il fatto che il Ministero pensa a distinguere dalle altre alcune scuole tecniche, perchè attendano più propriamente agli studi preparatorii per l'istituto. In tutte le altre scuole prevarrà necessariamente l'altro indirizzo; e dopo il primo passo ne verrà, speriamo, un secondo che condurrà a informare ad un solo concetto e a sottomettere ad una sola direzione l'Istituto e la Scuola per cui vi si accede. Senza di ciò lo scopo non sarebbe mai ben raggiunto. E di certo potrebbe parer strano che in una stessa città si designasse una scuola come preparatoria all'Istituto tecnico e si affidasse la cura di invigilarla ad altri che alla Giunta di Vigilanza dell'Istituto. È vero, pur troppo, che in questi ultimi giorni, dei due Consigli superiori d'istruzione pubblica di cui l'Italia è ricca, s'è visto discutere e deliberare su questa riforma delle scuole tecniche di cui parliamo, non già il Consiglio che s'intitola dall'*istruzione tecnica*, ma l'altro, quello cioè che dopo la istituzione del Consiglio dell'Istruzione tecnica, si credeva da tutti competente in ogni cosa, meno l'istruzione tecnica appunto. Tutti coloro che avevano fatte le meraviglie quando intesero che per le cose dell'istruzione tecnica vi doveva essere un Consiglio superiore apposito, tornarono ora a meravigliarsi udendo annunziare che sulla riforma delle scuole tecniche l'altro consiglio deliberava e questo no. Ma simili stranezze, che scemano il credito della pubblica amministrazione, non si rinoveranno, speriamo; e ciò che ora è accaduto a questo almeno avrà servito, che il Ministro sarà più fermo che mai nel volere una riforma del Consiglio Superiore, che lo rifaccia uno, come era pochi anni or sono, e gli cresca vigoria e autorità.

Se bene abbiamo inteso il pensiero degli autori della riforma, essi esitano a procedere nella via, che pur vorrebbero seguire, per due considerazioni. La prima è quella dei luoghi dove, allato di un istituto, esiste una sola scuola tecnica. Queste scuole tecniche non hanno scolaresche numerose abbastanza per essere scisse in due, una che guida l'istituto, l'altra che ha fine in sé stessa; e si aggiunge che, per scinderle, bisognerebbe una notevole spesa. Comprendiamo l'obiezione, ma non sappiamo darle tanto peso da dover preferire la scuola ibrida, senza scopo ben definito, al partito di riunirla all'istituto. L'istituto se ne avvantaggerebbe e la scuola avrebbe un indirizzo determinato. In questi casi non esiteremmo a porre nell'istituto anche il quarto anno complementare, se in qualche luogo si credesse opportuno di aggiungerlo. A ogni modo vorremmo almeno si facesse un primo esperimento di riunione della scuola tecnica sotto la stessa direzione dell'istituto in quelle città dove già vi sono più scuole tecniche. Sarà una prima prova, i cui risultati potranno guidare il ministero nella progressiva attuazione della riforma. L'altro dubbio degli autori di essa concerne le scuole tecniche aventi fine in sé stesse, fra le quali e gli istituti non vorrebbero mettere un troppo vasto intervallo; e noi pure crederemmo improvvido il forzar le famiglie che hanno giovani da avviare agli istituti, a non valersi d'altre scuole fuorchè delle preparatorie aggiunte agli istituti stessi. Ma la risposta a questa obiezione rientra in un ordine di considerazioni generali che non ci par fuor di luogo richiamar brevemente.

Prima di preoccuparci dei nessi che ci può occorrere di stabilire fra le diverse scuole di cui il paese è fornito, dobbiamo provvedere con ogni possibile cura a che ciascuna scuola risponda allo scopo per cui fu istituita: le facoltà universitarie devono addottorare medici e avvocati, i seminari educare ministri del culto, i collegi militari istruire ufficiali per l'esercito, gli istituti tecnici licenziare ragionieri e agrimensori, i licei e le sezioni fisico-matematiche degli istituti fornire allievi ben preparati alle università; così pure le nuove scuole tecniche a cui fosse ingiunto di non occuparsi dell'avviamento agli istituti non avrebbero più altro ufficio che quello di fornire una istruzione adatta ai giovani fra i quali si recluta il personale del piccolo commercio e delle piccole industrie. Ma dall'una all'altra scuola il passaggio non potrà essere in alcun caso impedito. Con provvedimenti d'ordine secondario lo dovremmo rendere agevole fin dove lo permetta la necessità suprema di conservare ad ogni scuola il proprio carattere e di non impedirle di andare spedita pel cammino che deve percorrere.

I passaggi, di certo, non saranno egualmente facili fra tutte le scuole, quali esse si siano; ma le scuole tecniche con fine a sé stesse non saranno mai tanto discoste dalle scuole di avviamento agli istituti da dover temere difficoltà insormontabili pei giovani che dall'una scuola volessero passare all'altra; quand'anche, col tempo, l'esperienza consigliasse di rimettere in vigore, per l'ammissione all'istituto, da scuole che non gli sono direttamente coordinate, l'esame prescritto dalla legge del 1859.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

NELLA BASSA LOMBARDA.

Chi non ricorda il senso di raccapriccio e di sdegno destato in tutta l'Europa civile dal famoso romanzo della signora Beecher-Stowe? Quella descrizione de' crudeli trattamenti inflitti ai negri iniziò l'abolizione della schiavitù e può dirsi che la *Capanna dello Zio Tom* ebbe efficacia non minore della guerra di secessione.

Il nostro cuore si commuoveva per le sofferenze degli involontari emigranti africani e malediceva all'inumano

legislazione degli Stati Uniti; ma rimaneva muto dinanzi allo spettacolo de' patimenti cui, in molte provincie d'Italia, sono condannati i contadini. Mancava una penna eloquente ed ispirata che dipingesse quell'iliade di privazioni e di dolori, che è la vita di una metà de' nostri compaesani; e la solita ignavia ci ritraeva dallo studio di un problema, che è forse il più grave fra quelli proposti alla presente generazione.

Anche ora si desidera invano un libro popolare che infiammi l'animo degli Italiani e accenda la loro virtù; e, se di virtù generosa non sono suscettibili, mostri a vivi colori i pericoli che attendono la nazione, quando essa dimentichi più a lungo i doveri suoi verso i derelitti. Vedono però la luce, non infrequentemente, de' frammenti di questa storia dolorosa e si comincia a considerare alquanto più seriamente un tema che, alcuni anni or sono, era messo in disparte, quasi fosse indegno dell'esame degli studiosi e dei governanti.

E noi crediamo utile ed opportuno di far conoscere ai nostri lettori un documento, pubblicato testè dal ministero di agricoltura e commercio nel volume sulla *Pellagra* *. È la relazione della Camera di commercio di Pavia, la quale con sobrietà di parola, con ricco corredo di fatti, con l'esattezza delle cifre, dimostra che l'inferire della pellagra dipende dalla miseria de' contadini; e di questa miseria fa una dipintura che strappa le lagrime.

È quasi generale la credenza che al cresciuto prezzo de' mezzi di sussistenza corrisponda un prevalente aumento de' salari, e che quindi la condizione de' lavoratori sia migliorata in modo notevole. Questo fenomeno ha avuto luogo per alcune industrie, non per tutte; ma è quasi sconosciuto nell'agricoltura. Se le prove facessero difetto, ce le fornirebbe evidentissime la Camera di commercio pavese, nelle sue indagini sulle cagioni della pellagra. Sono in quella provincia tre sorta di contadini: i fissi, i salariati e gli avventizi. La mercede in danaro del contadino fisso, da molti anni è rimasta immutata e ascende in media a 130 lire annuali, che giungono a 365 lire, se si tien conto della partecipazione al prodotto di una certa zona di terra, della così detta tresca del riso e del raccolto dei bozzoli. Ma è da por mente che anni sono il contadino fisso aveva, oltre a tutto ciò, una minestra abbondante e 14 oncie di pane di granturco in inverno, e doppia quantità di pane con insalata e ricotta in estate. Ora il contadino ha perduto questi alimenti senza alcun compenso, onde la sua condizione è peggiorata, non soltanto per l'aumento de' prezzi delle cose, ma altresì per una ragguardevole diminuzione del sottile salario.

Al guadagno dell'uomo ordinariamente si aggiungono quelli della moglie; i quali però non oltrepassano in media le ottanta lire. Di guisa che la famiglia, composta di quattro o cinque persone almeno, deve campare con 445 lire per anno. E, sebbene la condizione del contadino salariato sia alquanto migliore e certo appaia meno peggiorata da quella che era un tempo, nondimeno i guadagni medii della sua famiglia battono solo intorno a 575 lire annue.

Più miserando ancora è lo stato de' contadini avventizi, i cui guadagni annui giungono appena a 275 lire. Appartengono a queste tre categorie di persone, nella sola provincia di Pavia, circa 30 mila famiglie. Le quali, dice la Camera pavese, *se non muoiono di fame violenta per insufficienza materiale di cibo, al certo muoiono di fame cronica, poichè il loro cibo, per le sue qualità eccezionali e malsane, non è atto a ristorare le forze ed a produrre gli effetti di una buona nutrizione.*

* *Annali di Agricoltura*, n. 13. *La Pellagra in Italia*, 1879. — Roma, tip. Ceniniiana, 1880.

Il pan giallo e la polenta sono gli elementi principali dell'alimentazione. E son fatti, per lo più, di farina guasta, o perchè il contadino comprò cattivo granturco, o perchè il mugnaio lo sostituì al buono. Pane e polenta sono male impastati e mal cotti, sia per risparmio di combustibile e di fatica, sia, rispetto alla polenta, per istinto di fame brutale, che niega di attendere la perfetta cottura. Il pane abbrustolito di fuori, o dentro umido e crudo, si fa per otto e più giorni, ma dopo uno o due giorni si corrompe e diventa disgustoso e malsano. Talvolta i maiali rifiutano il cibo, di cui deve satollarsi il contadino lombardo.

Peggio accade ai contadini che, finite le scorte e il poco danaro, debbono comprare a credito pane e farina. I fornai del contado vendono loro, a caro prezzo, derrate di pessima qualità. Fornai, mugnai e affittajuoli si congiurano a danno del misero contadino e lo tiranneggiano con tale usura, che lo stesso Shylock se ne sarebbe vergognato.

Un tempo, a questo pane e a questa polenta, le famiglie coloniche potevano aggiungere un po' di lardo e alquanto carne nei giorni festivi. Ora anche questo conforto è scomparso e non sempre è surrogato da erbaggi e legumi. Di vino non si parla; e l'acqua, per mancanza di pozzi trivellati e di filtri, è quasi sempre impura e corrotta. « Le abitazioni sono così luride e malsane da svegliare in tutti gli animi gentili un senso di profondo ribrezzo. » Una sola stanza a pianterreno (si accenna ai casi più frequenti) ospita l'intera famiglia; non ha altro impiantito che la nuda terra, non ha altro soffitto che i tegoli, attraverso i quali si può scorgere il cielo. E ciò in un clima, che d'inverno è rigidissimo e d'estate molto caldo e in luoghi circondati dalle marcite e dalle risaie. In questa stanza si dorme, si mangia, si cuoce, si conservano le provviste, si fa il bucato. Non tutti i proprietari si conducono in questa guisa; ma i caritatevoli sono pochi, e la Camera di Commercio afferma che l'eccezione si restringe a una buona dozzina di essi.

Tale spettacolo ignominioso ci è dato in mezzo alle più ricche campagne d'Italia, dove i proprietari riscuotono fitti elevatissimi, dove la produzione può stare a confronto con le migliori colture inglesi e fiamminghe. Non è degno di popolo civile il permettere che duri una condizione di cose la quale è davvero la *negazione di Dio*. E Governo e Parlamento debbono adoprarsi a conciliare il diritto dei proprietari coi doveri dell'umanità. Ma al Governo corre obbligo di sperimentare fin d'ora i poteri che possiede per diminuire il male. La legge sulla sanità pubblica del 20 marzo 1865 ed il regolamento del dì 8 giugno successivo che ha provveduto alla sua esecuzione, commettono all'autorità politica di vigilare che non si mettano in vendita bevande ed alimenti nocivi alla salute, o di provvedere alla salubrità delle case rurali. Perchè adunque si permette che fornai e mugnai diano ai contadini pane pessimo o farine corrotte, e perchè si lascian tranquilli i proprietari, che stivano i contadini nelle luride abitazioni descritte dalla Camera di Commercio di Pavia? Perchè, incominciando, se si vuole, dai proprietari più facoltosi, non si obbligano a convertire le case rurali in dimora d'uomini, da covo di fiere quali sono?

Noi non siamo stati ultimi a deplorare che il nostro paese manchi di quella che gli Inglesi chiamano *legislazione protettrice*; e abbiamo lamentato che il Parlamento non attenda a riempire siffatta lacuna; ma è pur stretto dovere delle autorità di non contentarsi del pubblicare statistiche e relazioni che attestano i gravi mali esistenti, e intanto di porvi rimedio parziale col far eseguire rigorosamente le leggi esistenti, in quanto tutelano la salute fisica e morale del contadino italiano, cui le teorie dei nostri dottrinari e dei nostri progressisti non concedono alcuna rappresentanza nello Stato.

LE INGERENZE INDEBITE DEI DEPUTATI E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Uno dei mali più gravi che affligge lo Stato italiano, ne consuma le forze, lo rende incapace di soddisfare ai doveri della sua missione, sono le indebite ingerenze dei Deputati.

Da noi il Deputato è non tanto il legislatore quanto il sollecitatore d'affari dei suoi elettori. Pende qualche ricorso contro una deliberazione di Consorzio, di Opera Pia? si desidera una nomina a qualche impiego? si ricorre al Re per essere graziato da qualche condanna? si vuole la costruzione di qualche opera pubblica? Il cittadino non si affida più alle buone ragioni della sua causa; egli va difilato dal Deputato, e specialmente se è un elettore influente, può stare sicuro che il Deputato non risparmierà fatiche per ottenere che la Prefettura o il Ministero risolva secondo le sue richieste l'affare.

Il Deputato non è più lo scrutatore degli interessi generali del paese; è il servo devoto, è l'istrumento di dominio e di vendetta delle consorterie locali. Un funzionario dello Stato ha sconcertato le mene di qualche consorteria locale? Le persone che si credono offese hanno il modo di vendicarsi: il Deputato è là, pronto ad agitarsi, fino a tanto che il funzionario non sia stato traslocato in qualche località reputata di ordine inferiore. Un funzionario si fa invece il servo devoto di qualche gruppo d'interessi? Il Deputato locale lo prende sotto la sua protezione e gli farà percorrere in breve tempo una brillante carriera. Tali sono le funzioni normali di un Deputato italiano. E ne abbiamo la riprova nel fatto che i nostri deputati si trovano più spesso nelle sale dei ministeri che nell'Aula del Parlamento e che i funzionari dello Stato non sono assediati da sollecitatori più importuni degli eletti della nazione.

I dannosi effetti di questo fatto non hanno bisogno di essere messi in evidenza. Gli affari nelle prefetture e nei ministeri non si studiano più con criteri obiettivi, non si giudicano più secondo il loro intrinseco valore, ma si sospendono, si affrettano, si risolvono a seconda dei desideri e della maggiore o minore influenza del Deputato che li raccomanda. Per questa ragione vediamo Opere Pie amministrare scandalosamente non provocare dallo Stato nessun provvedimento, e inchieste cominciate con grande apparato non riuscire a nessun effetto, e amministrazioni savamente condotte diventare il subietto di violenti riforme e altre malissimo dirette godere della protezione governativa, e la distribuzione dei sussidi ministeriali per scuole o maestri elementari farsi col criterio di ingraziarsi gli amici e diventare una nuova sorgente di corruzione. E così abbiamo visto ricusare al Comune di Napoli, per la rinnovazione del quinto dei consiglieri, l'applicazione di una massima di giurisprudenza trovata buona sino allora per tutti gli altri Comuni del Regno, e riformare violentemente la Cassa di Risparmio di Milano che andava bene, mentre non si toccava quella di Firenze che non poteva andar peggio, e iniziare un'inchiesta sul Monte Pio e lo spedale di Firenze e non trovare modo di condurla al termine, e constatare disordini gravissimi nell'Ospizio di S. Michele di Roma e lasciar correre come se tutto andasse benissimo. Un distinto funzionario dello Stato a questo proposito pochi giorni fa ci diceva che è naturale che le Prefetture non facciano nulla di buono in ordine alle Opere Pie, perchè le questioni amministrative il governo non le vuole; è troppo occupato in questioni di strategia parlamentare per occuparsi dell'andamento di questo o di quel corpo morale; e poi non vuole incorrere nelle ire delle consorterie locali, che necessariamente dovrebbe sfidare se volesse sul serio sradicare il male che divora il patrimonio dei poveri; e ci ag-

giungeva inoltre, portandoci qualche esempio, che questa è la ragione per la quale molti provvedimenti proposti e provocati da qualche Prefetto animato dal sentimento del suo dovere e dall'affetto per la cosa pubblica dormano mesi e mesi al Ministero finchè non siano dimenticati.

E fossero questi soltanto gli effetti della ingerenza dei deputati. Il peggio è che si esercita anche sulle promozioni e sui traslocamenti degli impiegati; e che i funzionari dello Stato, sapendo di avere tutto da sperare e tutto da temere dalla simpatia e dalla inimicizia di un deputato influente, sono naturalmente portati a prendere a guida della loro condotta più presto l'interesse delle consorterie dominanti che la voce della loro coscienza. Le cose per questo rispetto sono arrivate a tal punto, che un impiegato per fare il suo dovere in ogni caso e non cedere mai a suggestioni, bisogna che sia dotato di qualità non comuni e di una forza d'animo per la quale sia capace di anteporre l'interesse pubblico al suo interesse personale. La prepotenza usata da un deputato pochi mesi indietro al ricevitore del registro di Roma dimostra di quanto carattere deve essere dotato un funzionario dello Stato per fare a' giorni nostri il suo dovere. E siccome d'altronde gli uomini che, obbligati a scegliere fra la via indicata dalla coscienza e quella del loro interesse particolare, scelgano piuttosto la prima che la seconda, non sono comuni sulla terra, nessuno stenterà ad immaginarsi come procedano le cose dell'amministrazione italiana. Quà Prefetti che, invece di essere i severi custodi della legge nelle Opere Pie e nei Comuni, chiudono gli occhi a tutti gli abusi per non mettersi in contrasto con la cricca locale. Là sotto-prefetti che tremano nel timore di non avere contentato abbastanza il deputato locale. Dappertutto impiegati che volendo fare carriera, si pongono, quasi clienti, sotto la protezione di qualche personaggio influente e si fanno ministri delle voglie di costui. Così il personale perde il sentimento del dovere, lo scetticismo e la corruzione s'infiltrano in tutti i rami dell'amministrazione, gl'interessi dei cittadini non sono più amministrati secondo il merito intrinseco, ma secondo il tornaconto di chi è più forte, e lo Stato, invece di essere il tutore imparziale degli interessi di tutti, diventa uno strumento di dominio nelle mani dei più furbi!

Le ragioni di tanto male sono specialmente: la soverchia dipendenza del deputato dai singoli elettori; la potenza delle consorterie locali o dei gruppi di interessi e d'interessati; la debolezza dello Stato. Per rimediarvi bisogna in primo luogo spezzare la catena che avvince il deputato ad ogni elettore di qualche influenza e lo rende un servo devoto delle consorterie dominanti; bisogna soprattutto rinforzare lo Stato. A raggiungere questo intento non vediamo modo più efficace dell'allargamento più ampio del suffragio. Col suffragio universale, il deputato dipenderà meno strettamente dai suoi elettori, perchè il voto di ciascuno di essi sarà meno importante per la sua elezione, e temendo meno di disgustare coloro che ricorressero a lui per ottenere appoggio e raccomandazioni, sarà meno interessato a fare il sollecitatore degli affari privati dei suoi mandatari. Col suffragio universale a collegio uninominale diminuirà l'importanza di quelle consorterie locali che, avendo adesso per il privilegio del voto il monopolio delle elezioni, fanno del deputato l'istrumento del loro dominio; e con la diminuzione della loro importanza il deputato sentirà meno il bisogno di doverle servire, ed acquisterà quella indipendenza che è una condizione indispensabile per esercitare con coscienza le funzioni di legislatore. E ciò senza cadere nella dipendenza dei Comitati, purchè l'allargamento non vada unito allo scrutinio di lista. Col suffragio universale finalmente lo Stato sarà, come dev'essere, la risultante di tutte le singole forze della na-

zione; il Governo si sentirà forte e potrà più facilmente resistere alle pressioni dei singoli gruppi di interessi, anche quando fossero patrocinati da un deputato.

Ci siamo già dichiarati partigiani del suffragio universale, perchè in questo vediamo la condizione indispensabile per ottenere un miglioramento nelle condizioni delle classi povere. Ci confermiamo nuovamente in quel pensiero, perchè nella sua attuazione, insieme col collegio uninominale, vediamo la prima condizione per poter porre un termine al dominio delle consorterie e alle indebite ingerenze dei deputati. La vita dell'Italia è stretta da ogni genere di oppressioni. Le classi povere sono oppresse dalle classi agiate. I cittadini sono oppressi dalle consorterie. Lo Stato vien meno alla sua missione perchè non ha forza per farsi ubbidire. È una condizione di cose che non può continuare senonchè a pena di una decadenza dalla quale non sarà possibile rilevarsi. Urge di prendere un provvedimento, e questo non può essere efficace senza il più ampio allargamento del suffragio, che renda indiscutibile presso tutti la base dello Stato, fondandolo sul consenso universale.

LE CONDIZIONI DELL'IRLANDA.*

La situazione in Irlanda si è aggravata in modo da destare il più vivo allarme in Inghilterra e da commuovere il gabinetto Gladstone, così sinceramente compreso dei bisogni dell'isola felice, così desideroso di por rimedio ai mali che la travagliano, così pieno di fede nella libertà, da rifiutarsi, allorchè assunto il potere, di continuare a governarla coi *Coercion* e co' *Peace preservation bills*.

Lo stato attuale della società irlandese, quale ci vien dipinto da scrittori coscientosi, non può essere più grave. Il *Daily News*, giornale devoto alla causa liberale, vien pubblicando una serie di lettere interessantissime, nelle quali il terrorismo è descritto coi più vivaci colori. Certe famiglie, quella dell'assassinato lord Mountmorres ad esempio, sono poste in quarantena, come de' lebbrosi, come degli scomunicati; sono poste al bando della società; nessuno vuol lavorare per esse; e se non sono assalite da fanatici è soltanto perchè protette notte e di da' *policemen* armati di carabine e di revolver. I delitti agrari, questa vecchia piaga dell'Irlanda, si rinnovano continuamente; in certi distretti i proprietari si veggono abbandonati da' loro domestici e non osano più uscire senza la scorta de' *constables*. Le contee di Galway e di Mayo sono divenute quasi inabitabili per i proprietari e le dimostrazioni violente dei fittaiuoli espulsi si moltiplicano nel modo più inquietante. Dappertutto continua la resistenza dei contadini a' *landlords* ed alle autorità; anzi ha assunto una gravissima forma, e fu dal *Times* con frase felice definita colla parola « automatica ». L'insurrezione attuale è passiva, e non si può cogliere. Non si tratta di lotta aperta, ma bensì di un popolo che rifiuta ostinatamente alle autorità ogni concorso per mantenere l'ordine e si fa complice tacito degli assassini.

Il governo ha usato pazienza; esso aveva tentato col *Compensation for disturbance bill* di venire in aiuto ai fittaiuoli delle parti dell'Irlanda più provate dalla sventura, e teneva nel debito conto il dolore e l'irritazione che il rigetto di quel *bill* da parte della Camera de' lords doveva sollevare in Irlanda. Ma quella pazienza non ha giovato a nulla, ed un nuovo reato agrario commesso nella parte occidentale della contea di Cork pare esser stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Il movimento irlandese è diretto dalla *Land League*, di

cui è capo il signor Parnell deputato di Cork, città radicalissima, la Marsiglia dell'Irlanda. Essa è una creazione del partito dei *Home Rulers* parlamentari, che meno radicali de' nazionali intransigenti e rivoluzionari, si contenta di chiedere la restaurazione del Parlamento irlandese con un semplice legame federativo tra i due paesi.

I cattivi raccolti degli ultimi anni col risuscitare la questione agraria hanno trascinato gli *Home Rulers* sul terreno economico, e provocato la costituzione della *Land League*. Il programma di questa, dice il signor de Molinari che studiò da vicino le condizioni dell'Irlanda, si avvicina sotto certi aspetti a quello dei liberali avanzati. Essa vuol opprimere i *landlords* e sostituire loro i contadini proprietari. Vuol inoltre generalizzare il costume del nord est dell'Irlanda, cioè dell'Ulster, il *tenant right*, il quale autorizza un fittaiolo a scegliere egli stesso il suo successore ed a cedergli il suo « diritto di occupazione » mediante compenso. Ma, ed in ciò si separa assolutamente da' liberali, essa ha intrapresa una campagna contro il pagamento della rendita fondiaria al proprietario; ed è in via ad organizzare una vera coalizione contro i proprietari che espellono i loro fittaiuoli, causa la mancanza di pagamento de' fitti. Non soltanto la Lega distribuisce liberalmente de' soccorsi a' fittaiuoli vittime dell'evizione, ma lancia benanco l'interdetto sulla terra che essi hanno occupato: è vietato a tutti di prenderla in fitto, e, se il proprietario tenta di coltivarla per conto proprio, è vietato in modo non meno assoluto di coadiuvarlo in questa impresa. Le pene a chi disobbedisce a queste leggi agrarie son note. Il popolo irlandese, ad onta delle proteste fatte talora da' capi della Lega, continua, come fa da secoli, a punire colla morte i prevaricatori, ovvero, quando vuole essere più mite, a mutilare il bestiame del condannato, od a mutilare il condannato stesso. Imitando le *Trades Unions*, la *Land League* agisce come una società di soccorso e come una coalizione, ed a raccogliere i fondi necessari alla propaganda, essa ha perfino inviato l'on. Parnell agli Stati Uniti ed al Canada, ove il deputato di Cork è riuscito ad ottenere ricchissimi contributi. Con questi la *Land League* ha organizzato in tutte le parti dell'isola più provate dalla miseria e dalle sofferenze, e quindi in preda al maggior malcontento, una campagna di *meetings*. Da mesi, in ogni borgata, le riunioni si succedono alle riunioni, e l'agitazione, che ricorda quella di O'Connell, ha assunto le proporzioni che oggi ispirano tanti timori al popolo inglese. Invano l'arcivescovo cattolico di Dublino monsignor McCabe, secondato da parte del clero dell'isola, ha tentato di scongiurare più gravi avvenimenti; invano ha ricordato al popolo Irlandese il detto di O'Connell: « Che la libertà non vale una goccia di sangue versata a scopo criminoso; » l'on. Dillon gli ricorda che oltre gli assassini dei *landlords* ci sono le lagrime e le imprecazioni degli infelici che da venti anni sono oppressi ed assassinati in Irlanda, e l'on. Parnell gli risponde che: « I proprietari ed i fittaiuoli non possono più vivere insieme, e la questione sta soltanto nel sapere chi dei due se ne andrà ».

Il ministero Gladstone pieno delle migliori e più sante intenzioni si è trovato quindi stretto da un lato dallo stato gravissimo dell'Irlanda, dall'altro dagli eccitamenti del partito *tory* a sospendere l'*Habeas Corpus*, come fu fatto da lord Hartington nel 1871, a proclamare lo stato d'assedio, ed arrestare i principali istigatori ed organizzatori dell'agitazione agraria. Decisi a governare fino a che ciò sarà possibile colle leggi ordinarie, l'on. Forster ed il ministero liberale hanno creduto però fosse giunto il momento di ricordare agli agitatori l'autorità del governo. Il primo passo fu fatto coll'arresto di Healy e Walsh. Healy arrestato il 26 ottobre scorso a Glengarriffe nella contea di Cork, non lungi

* Vedi *Rassegna*, vol. VI, pag. 122, *I fittaiuoli dell'Irlanda* di EUGENIO AMBRON.

dal luogo ove poco prima era avvenuto un nuovo crimine agrario, è un giovane americano di 26 anni circa, studente di diritto, che da vari anni si occupa di politica militando nel partito estremo della Giovane Irlanda e collaborando nella *Nation*, la quale personifica e raccoglie attorno a sè tutto ciò che vi ha di più violento contro il governo inglese. Egli accompagnò l'on. Parnell nel suo viaggio in America, e poco mancò non riuscisse ad essere eletto deputato della contea di Meath. Ardentissimo, come molti de' suoi connazionali, è eloquente, ma il suo linguaggio è quanto può dirsi di imprudente, di intemperante, di violento. Healy e Walsh sono accusati di aver usato delle minacce e delle intimidazioni verso un fittaiuolo, certo Manning di Kilkeel che occupava un potere dal quale era stato espulso l'antico affittuario.

Appena carcerato Healy ricevette numerose offerte del danaro occorrente per ottenere la libertà provvisoria sotto cauzione: e l'ottenne di fatto mediante una cauzione personale di 100 lire sterline e di due altre di 50 lire ciascuna: inoltre l'arresto del giovane americano provocò una viva agitazione, anzi una vera esasperazione, e la parte più intransigente della stampa irlandese, quella che applaudiva poco fa alle imprese, de' «bravi Afgani», *the Nation*, *the Irish World*, *the Irish Flag*, *the Freeman*, tiene un linguaggio più concitato che mai.

Ma il dado oramai era tratto e il ministero Gladstone non poteva più arrestarsi. Pertanto gli uffici del dipartimento della giustizia di Dublino si occuparono delle misure da prendersi allo scopo di avviare un processo contro i membri della lega, e mentre Healy e Walsh, dopo essere stati interrogati furono rimandati dinanzi alle Assisie di Bantry, furono avviati processi contro tredici membri della *Land League*, tra i quali Parnell, Dillon, Sexton e Biggar, membri del Parlamento, Brennan, Sullivan ed Egan.

La minaccia del processo, oramai effettuata, non ha servito punto a calmare gli agitatori. Questi hanno già prese le loro precauzioni nominando sostituti a dirigere la *Land League* durante la loro prigionia, e preparando un appello da dirigersi a tutti i membri attivi del partito dell'*Home Rule* allo scopo di invitarli a riunirsi a Dublino per dirigere l'agitazione durante l'assenza de' *leaders* attuali. Inoltre tutto è organizzato in America dagli Irlandesi e dagli Americani devoti alla Lega, per rispondere all'atto del governo inglese con centinaia di *meetings* nelle città degli Stati Uniti. Fatto ciò, i capi della *Land League* continuarono a tenere i soliti *meetings* e la loro parola non fu meno violenta del solito. Il 31 ottobre nuovi *meetings* furono riuniti in altrettanti punti dell'Irlanda in favore dell'on. Parnell e dell'agitazione agraria. A Tipperary dinanzi a 10,000 persone il deputato di Cork ha istigato i convenuti a fondare in ogni parrocchia una sezione della *Land League*, ed ha fatto osservare che se, a cominciare da quella di Tipperary, tutte le contee irlandesi si sollevano, sarà impossibile alla polizia inglese di riuscire a difendersi. Egli ha conchiuso dicendo che i due punti essenziali del programma del suo partito debbono essere questi: che nessun fittaiuolo paghi i fitti esagerati stabiliti dai *landlords*; nè assuma un potere dal quale sia stato espulso l'occupante. Il dì dopo, alla vigilia del processo l'on. Parnell era ricevuto a Limerick nel modo più entusiastico da 100,000 persone che accompagnarono la vettura del nuovo O' Connell e lo festeggiarono con banchetti e lo onorarono proclamandolo cittadino di Limerick. La persecuzione legale accresce dunque, almeno nel primo momento, il prestigio della *Land League*, e mentre il popolo saluta nel capo di questa, colui che esso crede un eroe, e tra poco crederà un martire nazionale, nuove adesioni giungono alla

Lega come quella di Giustino M' Carthy, storico e romanziere e membro del Parlamento per la contea di Langford. È giunta l'ora del pericolo, esclamava egli: eccomi al mio posto: io sono con voi.

Sebbene più volte i capi della *Land League* abbiano protestato di non desiderare e di non approvare le esecuzioni scimmie, i mezzi violenti, di non mirare a turbare l'ordine pubblico, è certo che i loro discorsi sono troppo spesso in contraddizione con queste affermazioni; e attaccando ogni giorno i *landlords* dell'Irlanda, incoraggiando i fittaiuoli a non pagare i loro fitti, e dichiarando traditori della causa del popolo coloro che li pagano, o che sostituiscono i fittaiuoli espulsi, l'on. Parnell ed i suoi amici mettono in questione il principio stesso di proprietà e spingono gli animi agli atti più violenti e sanguinosi. Senonchè v'è tutta la probabilità che gli accusati escano trionfanti dal loro processo. La causa contro i capi della *Land League* non può esser discussa che a Dublino, e vi è luogo a dubitare o che gli accusati trovino nei giurati degli amici che li rimanderanno liberi, ovvero che si sappia agire sull'animo di questi col terrore, coll'invviare loro quelle lettere con disegni di teschi e di bare e nelle quali si minaccia di morte colui che osasse condannare un amico della *Land League*.

Il problema delle condizioni dell'Irlanda rimane quindi irrisolto e lo scherzo del *Globe* che paragonava la verde Erin ad una provincia turca è una sanguinosa verità. Quando un territorio come quello dell'Irlanda di 20,047,572 acri * è nelle mani di soli 19,288 proprietari e di 585,000 fittaiuoli rappresentanti una popolazione di 4 milioni di individui, e tra questi 585 mila fittaiuoli ve ne sono 236 mila che, in uno stato di vera miseria, coltivano da 1 a 15 acri soltanto; quando l'emigrazione dal 1° maggio 1855 al 31 dicembre 1877 raggiunge la cifra colossale di 2,453,451 di persone; quando la popolazione da 8,295,061 di anime quale era nel 1845 è scesa a 5,838,906 nel 1877; quando mancano l'industria, il commercio, il credito, le vie; quando la popolazione è priva d'istruzione e le leggi sono pessime, quando ci sono vecchi mali da guarire inaspriti da lotte di nazionalità, d'interessi, di religione, inaspriti dalla più profonda miseria, soltanto dopo lunghi e lunghi anni e mediante un complesso di provvedimenti legislativi, economici, morali e politici, soltanto col promuovere la piccola proprietà, coll'aumento della produzione e colla diffusione del capitale, può sperarsi di giungere a recare un miglioramento a tale stato di cose. Di ciò sono convinti primi fra tutti Gladstone e Forster, che confidano soltanto nell'inaugurazione di un vasto e completo sistema di riforme per pacificare l'Irlanda e guarirla dal pauperismo agrario.

LA TASSA MILITARE

IN SVIZZERA E IN GERMANIA.

Si assicura che per colmare il forte sbilancio annuo che si verifica nella cassa militare, e che va crescendo per effetto dell'ultima legge sull'arma dei carabinieri, l'on. ministro della guerra stia per proporre alla Camera una nuova imposta sugli esenti dal servizio militare, modellata sulla tassa militare già esistente in Svizzera fin dal 1878, e su quella proposta già in Germania del principe di Bismarck. Crediamo perciò opportuno il dare ai lettori qualche ragguaglio intorno a siffatte tasse.

I bilanci della guerra nei grandi Stati assorbono gran parte delle pubbliche entrate; aumentano ogni anno le spese; la Germania specialmente è gravata di oneri insopportabili per mantenere un esercito numeroso sul piede di

* Un acro = ettaro 0,40467.

pace. Anche il mutamento della politica economica non potrà darle grande aiuto: l'anno venturo si dice che il bilancio dell'impero avrà bisogno di altri 100 milioni di marchi. Non è meraviglia che in simili condizioni il principe di Bismarck abbia rivolto la sua attenzione anche alla legge federale Svizzera sulla tassa di esenzione dal servizio militare.

Compilato un progetto analogo per la Germania e presentato al Bundesrath fu messo da parte per l'opposizione dei delegati non Prussiani, ma è prevedibile che ben presto sarà presentato di nuovo, con pochi emendamenti. Il Cancelliere dell'Impero non rinunzierà così facilmente ad una tassa, il cui prodotto annuale veniva per l'Impero calcolato in 20 milioni di marchi.

Il principio della legge Svizzera non era nuovo; la tassa prima di divenir federale vigeva da molto tempo in vari cantoni. La legge attuale è il terzo progetto presentato, poichè il secondo fu rigettato nella votazione popolare del 21 ottobre 1877 con 181 mila voti contro 170 mila favorevoli. Ciononostante, sia per la piccola maggioranza contraria, sia per alcune modificazioni colle quali si rimediava alle maggiori difficoltà della legge, il Consiglio Federale determinò di valersi delle facoltà concessegli dall'art. 18 della Costituzione e presentava all'Assemblea Federale un nuovo progetto che si distingueva dai precedenti non solo perchè sopprimeva la progressività della tassa, ma anche perchè invece d'imporre la fortuna degli ascendenti, si stabiliva una tassa personale con cinque classi da 6 a 50 franchi. Ma la Commissione del Consiglio degli Stati, mentre accettava la prima modificazione, respingeva la seconda, preferendo meglio adottare il principio anteriore, cioè l'imposizione della fortuna degli ascendenti con tassa personale unica, poichè questo modo di calcolo si ritenne poter determinare con più esattezza la tassa da pagarsi da ciascun contribuente. Questa proposta divenne legge definitiva, senza aver bisogno dell'approvazione del popolo, il 28 giugno 1878. Eccone le principali disposizioni:

Ogni cittadino Svizzero che ha raggiunto l'età fissata pel servizio militare e che non è personalmente sotto le armi, è obbligato per compenso al pagamento di una tassa in denaro. Le esclusioni sono molto limitate e precise, cioè: gl'indigenti soccorsi pubblicamente e gl'inabili al lavoro senza beni personali di fortuna, i militari non più atti al servizio per effetto di questo, gli Svizzeri domiciliati all'estero quando paghino una tassa simile nel luogo dove dimorano, gl'impiegati delle ferrovie e dei piroscafi quando sono obbligati a prestar servizio in tempo di guerra, i gendarmi e le guardie di polizia e di dogana federali.

L'ammontare della tassa è in parte personale fissa di 6 franchi, ed in parte proporzionale al reddito; quest'ultima per ogni contribuente non può oltrepassare tre mila franchi ed è fissata a L. 1,50 per mille franchi di capitale netto ed a L. 1,50 per cento franchi di reddito netto, considerandosi esenti da tassa i capitali netti inferiori a mille franchi.

Ma nel calcolare il capitale e il reddito di un contribuente vengono usati alcuni temperamenti, ed innanzi tutto vengono dedotti i primi 600 franchi per qualunque reddito netto. Per capitale netto poi s'intendono i beni mobili ed immobili, dedotti i debiti; però le fabbriche rurali e le proprietà fondiarie sono stimate per tre quarti del loro valore, esclusi i debiti ipotecari, i mobili della casa, gli strumenti di lavoro e quelli agricoli. Per reddito netto la legge intende il profitto dell'esercizio di un'arte, di una professione, di un commercio, di una industria, di un ufficio o di un impiego: però si deducono le spese fatte per ottenere questo lucro, ad eccezione di quelle di famiglie e del

5 per cento del capitale investito in una industria; inoltre il prodotto delle rendite vitalizie, pensioni e simili.

È notevole la disposizione introdotta dal Consiglio federale, in conformità col primo progetto, cioè che la metà del patrimonio dei genitori, o in mancanza loro, degli ascendenti, entra nel computo proporzionalmente al numero dei figli o nipoti, a meno che il padre del contribuente non presti servizio egli stesso o paghi la tassa di esenzione. I genitori sono inoltre responsabili del pagamento della tassa pei loro figli minori, e per i maggiori se convivono con essi. Infine la tassa si paga per intero dal 20° al 32° anno compiuto, e per metà dal 32° al 44° anno compiuto, in cui cessa.

Il progetto dell'impero tedesco, mentre si modellava sulla legge Svizzera, ne modificava alcune parti essenziali; e innanzi tutto mentre questa assoggetta al pagamento della tassa militare tutti i cittadini per un periodo di 24 anni, quello si limitava a soli 12 anni, cioè dal 20° al 32° anno. In quanto all'ammontare della tassa era disposto che quelli i quali non prestano servizio militare pagherebbero una tassa annua di 4 marche per un reddito inferiore a mille marche, di 10 sino a 148 marchi progressivamente per un reddito da mille a sei mila marche, e finalmente il 3 per cento per classi di mille marche quando si tratta di redditi superiori alle sei mila marche.

L'ECONOMIA POLITICA

NELLE SCUOLE NORMALI.

In occasione delle Conferenze didattiche che ebbero luogo a Firenze nel passato mese di agosto fu discussa ed approvata una proposta, che ci pare degna di considerazione. Si tratterebbe di introdurre l'insegnamento elementare dell'economia politica nelle scuole normali maschili e femminili.

Non v'è ormai paese civile nel quale si disconosca la necessità di diffondere, per quanto è possibile, la conoscenza delle principali verità economiche. È inutile che parliamo dell'Inghilterra, dove l'insegnamento economico viene dato in migliaia di scuole primarie. Nel 1848, stando alla testimonianza del signor Federigo Passy, sir Robert Peel interrogato se non temesse di vedere scatenarsi sul suo paese il vento della rivoluzione che si era levato in Francia, rispose: « non c'è pericolo, il popolo inglese sa troppo bene l'economia politica. »

Certo alla temperanza dei lavoranti contribuisce il carattere serio e pratico della razza anglo-sassone, ma non vi ha dubbio che la diffusione delle principali verità economiche vi abbia la sua parte. Almeno colà ciò si crede generalmente. Gli operai scioperano a migliaia senza turbare l'ordine pubblico; le Unioni, che pur sono la più potente organizzazione a cui i lavoranti siano giunti, lottano sul terreno della legalità e del diritto comune; e li vediamo moderarsi e preferire ormai per lo più i mezzi pacifici ai violenti.

Nel Belgio l'insegnamento dell'economia politica è divenuto obbligatorio nelle scuole normali fino del 1868, alla quale epoca si rividero i programmi dell'insegnamento pedagogico. Gli Ispettori si dichiararono soddisfatti dei risultati di questa innovazione e lavorano ad estenderla. Parecchi fra loro mettono all'ordine del giorno nelle conferenze trimestrali, a cui sono chiamati i maestri, l'esposizione e la discussione delle questioni economiche aventi un carattere di attualità.

In Francia (riassumiamo brevemente queste notizie da una pubblicazione del ministero dell'interno) il signor Federigo Passy fu autorizzato nel 1874 dal ministero della pubblica istruzione a fare a titolo di esperimento un corso elementare di economia politica alla scuola normale primaria di Versailles. Il Consiglio generale, usando del di-

ritto che gli conferisce la legge del 10 agosto 1871, aveva emesso un voto in questo senso nella seduta del 9 novembre 1874; esso stanziò a questo fine un credito speciale nel bilancio del 1875.

Questo corso dette i migliori risultati, e sulla domanda del direttore un corso simile fu aperto nella scuola normale della Senna, e più tardi nella scuola femminile libera di Neuilly. In seguito alla propaganda iniziata dal Passy, molti Consigli dipartimentali hanno espresso il voto che l'insegnamento dell'economia politica venga introdotto nelle scuole normali. Già nel passato anno in vari dipartimenti si erano aperti o stavano per aprirsi questi corsi.

Come ognun vede, la proposta che in occasione delle Conferenze fiorentine fu discussa e approvata, ha dei precedenti che sono degni di considerazione, e noi la raccomandiamo specialmente perchè ci pare che abbia un carattere pratico.

Infatti in primo luogo non si domanda l'insegnamento dell'economia nelle scuole elementari. Ciò evidentemente sarebbe impossibile, perchè bisogna prima formare i maestri.

Riguardo poi alle scuole normali, le difficoltà che vengono affacciate sono di tre specie. Le une riguardano la materia da insegnarsi, le seconde il personale insegnante, le ultime la spesa, di cui vuolsi pur tener conto in un paese che è nelle condizioni del nostro.

Quanto alla materia da insegnarsi, giova riflettere che si tratta di un corso elementare. Ora non si può negare che, se nella scienza economica si agitano gravi e controversi problemi, vi è però una quantità di nozioni fondamentali, sulle quali può dirsi che in sostanza tutti gli scrittori sono d'accordo, e che sono facili ad impararsi e indispensabili a tutti. Essi costituiscono quello che Jules Simon chiamava *la scienza del buon senso*.

Noi siamo convinti che, a patto che chi insegna sappia, sia abbastanza facile lo spiegare le principali leggi economiche, quando si abbia più in mira l'interesse dei discepoli che il fare sfoggio di scienza.

Ma, ed ecco l'altra difficoltà, dove troverete voi un corpo insegnante? Certo, dato che le scuole normali siano una quarantina, non sarebbe facile trovare quaranta buoni professori. Ma noi osserviamo che le scuole normali si trovano tutte in città abbastanza ragguardevoli, nelle quali vi sarà un professore di Università, di Istituto tecnico, di scuola commerciale, o almeno una persona colta, della cui opera sarà opportuno e facile valersi, come avviene in Francia.

Quanto alla spesa, non crediamo che sarebbe grave. Appunto perchè si tratterebbe di un corso elementare, pel quale sarebbe sufficiente una lezione la settimana, appunto perchè questo insegnamento si affiderebbe in generale a chi avrebbe già un'altra cattedra o altre sorgenti di guadagno, si potrebbe escirne con un assegno decente, ma non troppo oneroso per l'erario, e la spesa sarebbe più che giustificata dall'interesse pubblico.

I proponenti di Firenze chiesero che se non come obbligatorio l'insegnamento dell'economia politica nelle scuole normali fosse almeno ammesso come facoltativo, nella speranza che, non volendo lo Stato, potessero fare qualcosa i Comuni e più le Provincie, ed esprimendo la fiducia che a ogni modo si sarebbero trovati dei cultori dell'economia politica che avrebbero prestato gratuitamente l'opera propria.

C'è chi si maraviglia che si vogliano mettere i maestri in caso di insegnare ai ragazzi le principali nozioni dell'economia, come se in questo ci fosse qualche cosa di strano. Ma in verità, è singolare l'ammettere che a questi ragazzi, che spesso lasciata la scuola elementare andranno al lavoro

dei campi o delle officine, si abbiano a insegnare tante cose del mondo antico, che li interessano mediocrementemente, che dimenticheranno presto e che non serviranno loro a nulla, e non ammettere che si abbia a insegnar loro qualcosa del mondo in cui dovranno vivere, spiegar loro quei fatti che si svolgono continuamente sotto i nostri occhi.

Altri lamentano la sovrabbondanza delle materie nei programmi delle scuole normali e hanno paura di questo nuovo onere che si addosserebbe agli alunni delle scuole medesime. Ma lasciando da parte la questione generale, che qui non è opportuno discutere, non sapremmo vedere la gran fatica di stare a sentire una lezione alla settimana. Il sunto della lezione poi potrebbe per quel giorno servire di componimento.

La proposta apparisce poi tanto più opportuna nelle condizioni presenti della società. Noi abbiamo data sempre la più grande importanza alle questioni sociali e abbiamo a suo tempo additate le ingiustizie, le illusioni, i pericoli. Ma se è dovere dello Stato e delle classi agiate togliere le ingiustizie, è utile dall'altra parte illuminare il popolo, onde non diventi lo strumento e la vittima degli agitatori volgari; è utile mostrargli che vi sono in natura delle leggi economiche, e che non è già ribellandosi alle medesime che si può migliorare la condizione dei non abbienti, i quali solo per altre vie potranno raggiungere l'intento. È così che è avvenuto in Inghilterra, ed è a desiderarsi che l'esempio sia fecondo di bene. Ci sia pure la lotta, se ci ha da essere, ma sia una lotta ragionevole, non un'agitazione senza concetto, che aggraverebbe il male. E la gente colta non combatta più a lungo le modeste ed utili innovazioni, pensando che fra le migliaia di gente che soffrono, moltissimi non sono disposti a contentarsi della rassegnazione. Bisogna parlare non solo al loro cuore, ma anche alla loro mente.

Quanto all'indole dello insegnamento economico nelle scuole normali, noi vorremmo che si proponesse per fine di abilitare il futuro educatore a cogliere ogni occasione opportuna per spiegare ai suoi allievi i principali fatti della vita economica della società in modo del tutto sperimentale, partendo sempre dal noto per arrivare all'ignoto. E le occasioni gli si presenterebbero a centinaia, sia quando insegna una operazione aritmetica, sia quando spiega la storia.

IL PONTE.

Nella mia camera c'è una finestra che guarda sul ponte, e quando m'affaccio a quella finestra il tempo mi vola via senza ch'io me ne accorga.

Eppure il mio ponte non ha nulla a che fare con quello che ispirava all'americano Longfellow una tra le migliori sue liriche, nè con l'altro in cui il nostro De Amicis vide sfilare *una mascherata di popoli*. È un ponte piccolo, un ponte modesto che non congiunge due mondi, ma solo due isolette della mia Venezia.

Sotto il suo unico arco l'onda non corre con lena affannata in una sola direzione, non si frange sui pilastri, non gorgoglia, non spumeggia, non fa cento piccoli vortici, ma, ubbidiente alle leggi del mare da cui viene e a cui torna, s'alza e s'abbassa con alterna vicenda, e ora volge a destra ed ora a sinistra, portando sul suo dorso tranquillo, confusi in amichevole promiscuità, tutti i rifiuti della vita cittadina; tutto ciò che i mercanti rigettano, tutto ciò che vomitano le fogne, tutto ciò che le fantesche rovesciano dalle finestre in mezzo al filosofico *guarda abbasso* dei barcaioli e all'esclamazioni dei forestieri sbigottiti.

Nè bastimenti a vela nè vapori passano sotto il mio piccolo ponte, ma vi passa la gondola bruna, regina dei

nostri canali, e ne tocca quasi la volta col suo ferro brunito, con la sua poppa eminente, col suo *felze* misterioso. Di tanto in tanto, sul far della sera, una barca peschereccia viene a ricoverarvi per qualche ora. I pescatori accendono il fuoco e imbandiscono la cena, mentre al guizzar della fiamma l'arco si rischiarava bizzarramente, e una luce intensa colora le faccie abbronzite, e l'ombra s'allungano, s'accorciano, ingigantiscono sull'acqua e sul muro. Un cane, ritto sulla prora, abbaia ai monelli che lo aizzano dalle *fondamenta* vicine.

Il mio ponte non ha mai eccheggiato sotto l'unghia dei cavalli o sotto la ruota dei carri, ma quanti piedi hanno strisciato su' suoi scalini di marmo! A qualunque ora del giorno m'affacci alla finestra e guardi in giù, è un brulichio continuo di gente. Grandi e piccini, giovani e vecchi, gli uni vispi e lieti con la fronte alta e baldanzosa, gli altri a capo chino con l'andatura lenta e affaticata dalle cure e dagli anni, quanti ne veggo salire, quanti ne veggo discendere! Bellimbusti azzimati e monelli cenciosi, popolane che dimenano i fianchi e fanno sonar sugli scalini il tacco delle loro pianelle, e crestaie che sollevano il lembo della gonna per mostrare i loro piedini ben calzati, e signore eleganti che raccolgono con grazia la coda del loro vestito di seta, e ragazzi che s'avviano a scuola alla spicciolata e ne ritornano a sciame, e fattorini della posta e del telegrafo, e bersaglieri dal cappello piumato, e viaggiatori che vanno alla stazione o ne vengono, e bambinaie col bimbo in collo, e fantesche stizzose e loquaci, e venditori d'acqua, di giornali, di frutta, di paste, strillanti a gara per offrir la loro mercanzia.

Quanti ne veggo salire, quanti ne veggo discendere! Tuttavia l'occhio finisce col distinguere alcuni in mezzo alla folla, col sorprendere le loro abitudini, col riposarsi sopra di loro con una specie di preferenza.

Chi sono questi amici d'ogni giorno? Non lo so; so che a date ore li aspetto, che mi infastidisco se tardano, che mi dolgo se mancano. E seguo con curiosità i cambiamenti che il tempo opera in loro come in tutte le cose umane, e accarezzo col pensiero cento piccoli drammi domestici di cui i miei conoscenti anonimi sono i protagonisti. Quella fanciulla me la ricordo bimba; quella ragazza, fanciulla; quella donna dall'aspetto sfinito, che si ferma su ogni scalino e chiama languidamente a raccolta i quattro o cinque figliuoli che le scorrazzano intorno, me la ricordo florida, snella, agilissima; quell'adolescente, che slancia occhiate sentimentali a una finestra del terzo piano dirimpetto a me, l'estate scorsa andava al liceo co' suoi quaderni sotto il braccio; quella giovinettina bionda non aveva ieri il sorriso di trionfo che oggi la trasfigura; certo ella non aveva ieri sentito le parole che oggi le aprirono un nuovo orizzonte; quel signore bianco e cadente era ancora l'anno passato aitante della persona; quell'altro vestito a bruno aveva, sino a pochi mesi fa, una sposa bellissima al fianco....

Così, mentre guardo quelli che passano sul ponte, tutta la gran commedia umana mi si svolge davanti; mi si svolge davanti la vita con le sue gioie, co' suoi dolori, con le sue cure affannose, co' suoi eterni *perchè*. E il mio pensiero è richiamato insensibilmente a coloro che passavano una volta e che ora non passano più; senza dubbio molti mutarono paese, o abitazione, o consuetudini, ma molti anche s'addormentarono nel sonno della morte. E se mi ripiego su me medesimo e frugo nel gran serbatoio della memoria, veggo uscirne fuori e affacciarmi, larve pallide e scolorite, delle figure e dei visi ben noti che non s'alleggeranno mai più nella luce del sole; sento sonar delle voci che mi percossero in altro tempo l'orecchio e che più non soneranno tra i vivi; voci chiare e argentine, voci rauche e fioche, ormai

tutte agguagliate nello stesso silenzio. E penso fra me: Un giorno, chi sa quanto presto, anche quelli che per uso salgono e scendono il ponte e alzano di tratto in tratto gli occhi alla mia finestra, non vedendomi al solito posto: — Oh! diranno, non c'è più. — ENRICO CASTELNUOVO.

IL GIORNO DE' MORTI A ROMA

BOZZETTO DAL VERO.

Un sole smagliante indora le cuspidi degli obelischi superbi e il cielo azzurrino, trasparente, uguale a perdita d'occhi, si stende sull'eterna città. La giornata sarà splendida. Tutto già sorride all'intorno, e pare che l'uomo e la natura si trovino, forse per la prima volta, in amorevole accordo.

Il popolo di Roma, nelle ore pomeridiane, è tutto in moto e in festa. Dalla carrozza patrizia, ricca di dorature e livree gallonate, all'umile botte trascinata da un ronzino arrembato e zoppicante, dall'adiposa matrona che porta in mostra vezzi e ornamenti di vent'anni fa, all'avvenente donzelletta che occhieggia i giovinotti per trovare il damo, dalla turba di monelli che si rincorre fra le gambe dei pedoni e dei cavalli, alla fila disciplinata di collegiali in veste talare o in giubba nera, dalla dama alla trecca, dal bellimbusto al pizzicagnolo, dall'artista al ciociaro, tutti sino a uno gli abitanti di Roma si avviano festanti verso una mèta. Muovano da Trastevere o dall'Esquilino, da Porta del Popolo o da San Sebastiano, s'incontrano tutti quanti in un luogo medesimo, dove pare che qualche grande sollazzo li attenda.

Più ti appressi a Porta S. Lorenzo e più la folla varopinta si fa compatta. Cocchi e passeggeri si mescolano, si urtano, s'intrecciano, si spingono. Allo imbocco della porta il pigia pigia è grandissimo; e beato chi riesce ad oltrepassarne la soglia senza un'ammaccatura di costole o una schiacciatura di calli.

Fuori alquanto da quella porta la via si fa più spaziosa, e se vuoi più ridente. Lasciati gli archi otturati e monotoni dell'acquedotto e i muri rozzi e scrostati che celano vigne ed orti, si scuopre qua e là un po' di campagna verde e fresca. Ad aguzzare l'appetito sono rizzati per l'occasione banchi improvvisati, e a ogni tratto t'incontri in venditori ambulanti di bruciate, di mele, o altro simigliante. È una concorrenza terribile che da qualche anno a questa parte si va facendo alle canove, alle taverne stabili fiancheggianti la via, fra le quali primeggia per antica rinomanza l'osteria, dove le *Anime sante* (così essa si chiama) apprestano l'intemperanza de' corpi profani.

Sulla spianata erbosa è una selva di veicoli di ogni maniera, quali in aspettazione, quali in movimento, quali puranco che fanno l'uno e l'altro crescendo con ciò la confusione; alla guisa di certi dubitosi i quali, tentando più vie ad un tempo e non si decidendo per nessuna, riescono più molesti che mai a sè e ad altrui.

E veramente su quella spianata non farebbe proprio mestieri di crescere la confusione ed il chiasso, che già sono al colmo. Il vociar de' cocchieri; lo schioccar delle fruste, l'affannarsi de' bottari che non vogliono tornar vuoti in città, si mescola col fischio assordante della vaporiera dei tram, che va e viene di continuo, con carico sempre nuovo. E i nuovi venuti si aggiungono ai precedenti, ed è un correre di tutti e un urtarsi, un ridere, uno sghignazzare, un chiamare e rispondere, un andare e venire da dare il capogiro.

In una parola: nessuna fiera di contado potrebbe immaginarsi più chiassosa ed allegra.

Il credereste voi? Tutta quella gente spensierata e festosa, intemperante, romoreggiante, si raccoglie in quel

punto, dall'angolo più riposto della città eterna, per pagare il tributo annuale a' suoi poveri morti. I fabbricatori di corone funerarie e di ghirlande, i fiorai di ogni specie, lavorano da più giorni a refe doppio per la pietosa ricorrenza; ma, come s'è accennato, gli osti pure e i buzzurri, più o meno genuini, lavorano anch'essi per empir le bramosse canne dei visitatori di Campo Verano.

È il giorno de' morti, e ognuno deve sciogliere un voto sulla zolla, o la pietra che ricuopre l'ossa di un caro estinto. È questa corrispondenza celeste di amorosi sensi, secondo cantava il Foscolo, per la quale chi più non è, rivive con finzione pietosa nella mente di parenti o di amici. E tale celeste corrispondenza, prosegue il cantor de' sepolcri, può essere soltanto là dove l'ultimo asilo renda sacre le reliquie dell'amato defunto, e le difenda « dall'insultar de' nembi e dal profano — piede del vulgo; » nè sugli estinti « non sorge fiore, ove non sia d'umane — lodi onorate e d'amoroso pianto. »

Ma entriamo noi pure e vediamo.

Le turbe curiose, in drappelletti, in gruppi, a coppie, da soli, percorrono frettolose e incoscienti i tristi viali, fiancheggiati da cippi, da lapidi, da croci, da monumenti, da cappellette. Chi legge le iscrizioni e tira via; chi guarda e chi non guarda. I più passeggiano bellamente, come sul Pincio o in Villa Borghese; quale continuando la storiella amena incominciata per via, quale celiando sconciamente sulle faccie dei trapassati, dipinte o scolpite sulle tombe; quale ancora coglie il destro dell'angolo solitario, del recesso nascosto, per ripigliare « i fidati colloqui d'amore. » Non pochi, ohimè! discorrendo e passeggiando, sgranocchiano la focaccia e i crostini dolci comprati per via, e spargono sui propri passi non già viole ed amaranti, ma buccie di castagna e torsoli di mela.

A lunghissimi intervalli della gaia processione, s'incontra, è vero, alcuno spirito mesto, raccolto, piangente. Sono donne ingnocchiate sulla tomba di figlie, di sorelle, di genitori. Quattro o cinque in tutto, e non appartenenti alle umili classi del popolo. Sono coperte di eleganti gramaglie, e scese di carrozza son venute qui, nell'ora della più gran folla, a ostentare un dolore che forse non sentono. Le loro labbra miniate sembrano recitare la prece dei defunti; ma il capo reclinato sul petto non impedisce ai loro occhi di sbirciare curiosi di qua e di là, per cogliere sulla fisionomia dei passanti l'effetto di quell'insolito atteggiamento.

Per certo la religione dei sepolcri è bella e santa; e quale si sia l'opinione che uno possa avere dei destini finali dell'uman genere, è ognor pregevole il sentimento che vi porta una volta nell'anno a piangere sulla tomba del diletto, che la inesorabile parca, forse prematuramente, rapiva ai viventi. Per certo è gentile e poetica la « pietosa insania, che fa cari gli orti, — dei suburbani avelli alle britanne — vergini, dove le conduce amore — della perduta madre e della patria — diletta; » ma in quelli aggirandosi a diporto, se non ispargono sempre lagrime e fiori, non seminano neanche sul proprio cammino buccie di castagna e torsi di mela, nè i padri, i fratelli, gli amici che le accompagnano tornano la sera al domestico tetto avvinazzati e torpidi pel mal digerito cibo.

Non fa mestieri di nudrire gran tenerezza pe' vivi, e meno che mai verso i morti, per riprovare altamente l'ipocrisia nuova onde col pretesto di onorare e piangere i trapassati si dà l'aire a baldorie insolite ed a chiassi indecenti. È tristo spettacolo, parmi, che dà al mondo per cotal guisa, una città civile, una metropoli, la quale porta il superbo e glorioso nome di Roma.

I degni cittadini chiamati a rappresentarla e a curarne

il decoro e gl'interessi, faranno benissimo incassando a profitto dell'erario comunale le migliaia di lire che si ricavano dalle sepolture, ma farebbero ottimamente se, almeno nella ricorrenza di cui parliamo, non permettessero taverne posticcie nelle vicinanze di Campo Verano, nè buzzurri nè fruttivendoli ambulanti. E meglio che mai, se nell'ora della passeggiata i cancelli del cimitero suburbano restassero sprangati.

Non è una proposta, si badi, ma un semplicissimo desiderio, che, di sicuro, avrà la sorte di tanti altri.

CESARE DONATI.

I VINI ED IL ROSOLIO

NELLA DIPLOMAZIA DI VITTORIO AMEDEO II.

Vittorio Amedeo II di Savoia più, forse, di ogni altro principe della sua Casa, si fece della corruzione uno strumento di offesa e di difesa, imbevuto della sentenza ovidiana, giusta cui: « Munera, crede mihi, capiunt, hominesque Deosque » egli, come Roberto Walpole, si gloriava di conoscere il prezzo di ciascuna coscienza, si poca fede aveva nella virtù degli uomini. Nella lunga pratica di quella politica sotterranea, di cui la preponderanza e le mire invaditrici della Francia, soprattutto, gli facevano come una necessità, tanti se gli erano venduti d'ogni grado, non esclusi i più elevati, che tutti li teneva venali, pur di prenderli pel loro verso e di pagarne il prezzo conveniente. Non è quindi a stupire, se così fatto strumento veniva da lui sovente in ispecial modo raccomandato alla sagacia de' suoi ministri residenti presso le corti estere, come quelli, che si trovavano in miglior condizione e per conoscere i personaggi cui mettesse conto di guadagnare, e per tentarli nell'ordinario consorzio della vita, senza troppo destare la curiosità ed i sospetti altrui.

Non sempre però si aveva ricorso ai mezzi eroici, riservati naturalmente per le occasioni di maggior rilievo e pei pezzi più grossi. Ne' casi più frequenti, in cui non si trattava che di preparare il terreno per quelle bisogne che le circostanze potessero addurre, o si aveva a fare con certe mezze coscienze, le quali, al venir espuguate per via d'assalto, preferiscono d'arrendersi dopo un assedio loro posto in buona regola, con le parallele e gli approcci, in questi casi, dicesi, si facevano giocare i piccoli mezzi, vale a dire i minuti presenti, i quali, senza offendere veruna delicatezza o sincera o affettata, disponevano gli animi a quelle aperture che si fosse stimato di tentare. Egli è a tale scopo appunto che si facevano massimamente servire il vino ed il rosolio, come rilevasi dai carteggi delle principali ambasciate sotto Vittorio Amedeo II. Per non eccedere nelle citazioni, invocando la nota regola d'induzione: *ab uno disce omnes*, mi restringerò alla sola ambasciata di Francia, come quella, in cui, per la sua importanza, venne l'accennato spediente più sovente e con maggior diligenza praticato.

Nel 1687 le relazioni fra Luigi XIV e Vittorio Amedeo s'inasprivano ogni giorno più accennando non dubbiamente alla rottura, che, tre anni dipoi, doveva scoppiare tra i due Stati. Il marchese Solaro Di Dogliani, ambasciatore ducale a Parigi, tutto intento a procacciarsi amici, che alla giornata lo ragguagliassero delle disposizioni della corte di Versailles verso il duca, così gli scriveva il 12 marzo: « Je ferai bien des amis et des amies avec du rossoly et du vin clair et du Piémont: pour le vin, il en est pas le temps; que V. A. R. commande à M. Grondane de m'envoyer du rossoly, qu'Elle n'y perdra rien, et il sera très-bien employé. » * « Si V. A. R. (insisteva il 4 di agosto) m'enverra du rossoly et du vin, assurément il sera bien employé: je

* Archivi di Stato in Torino, sez. 1, Categoria Francia, lettere, ministri.

n'en dis pas davantage. » Si diffondeva anche più col primo ministro del duca, marchese di San Tommaso, il 3 novembre seguente: « Je profiterai de tous les bons avis, que V. E. me donne et la supplierai de vouloir en donner un ban à S. A. R. de vouloir se résoudre à m'envoyer du vin et du rossoly, qu'assurément il ne sait la brèche qu'il fait; ces choses-là on les reçoit et dix mille écus on les refuse. Si V. E. sçavait le bruit, qu'a fait le vin de Piémont, qui était excellent, Elle en serait étonnée, il m'a fait avoir la plus noble compagnie du monde à dîner avec moi, et bien des personnes, que je ne puis nommer, m'en ont demandé et fait demander. » Tanto il vino piemontese faceva gola ai Francesi!

Vittorio Amedeo si arrese facilmente alle istanze, si ben giustificate dal successo, del Dogliani, il quale, subito informatone dal S. Tommaso, tutto soddisfatto rispondeva: « Je suis ravi d'apprendre que les représentations, que V. E. a fait touchant le vin et le rossoly ayent eu tout le succès qu'Elle me marque; ces sortes de générosité produisent quelque fois de si bons effets, qu'on peut aisément, par leur moyen, se faire des ouvertures, qui ne sont pas inutiles. »

Sopravvenne l'anno 1688, e con esso la rottura tra Luigi XIV o il Papa Innocenzo XI per la famosa questione delle franchigie. I principi italiani ne stavano sospesi pel sospetto che il re non macchinasse per avventura qualche novità nella penisola, e il duca di Savoia più di tutti; onde, per iscoprire i disegni, inculcava al Dogliani di non risparmiare il denaro; ma questi ribadiva più che mai il primo suo suggerimento: « Quant à présent (scriveva il 27 settembre) celà ne regarde que le pape, mais pour découvrir les desseins que le Roi pourroit avoir sur les autres États d'Italie, il est bien certain, comme V. A. R. le remarque, que l'argent est un bon moyen... mais il faudroit pour cela, qu'il y eût ici un fonds entre les mains de M. Planque (agente ducale a Parigi) ou de quelque autre personne, comme d'un banquier, duquel je pusse disposer sans être obligé d'en rendre compte qu'à V. A. R. même. *Quelques présents aussi de bouteilles de vin ou de rossoly de Piémont à de certaines personnes, qui aiment fort ces bagatelles, serviraient beaucoup à les gagner; et V. A. R. ne saurait croire combien je me suis fait d'amis par ce moyen.* » Nè credasi che questo fosse solo un'idea fissa del marchese di Dogliani; certo è che, alla distanza di più lustri, le identiche avvertenze ed istanze si vedono ripetute ed inculcate al principe durante le due ambascerie, che sostenne a Parigi uno de' suoi più riputati ministri, che meritò persino gli elogi di quel sì parco lodatore, che fu il Saint-Simon, vo' dire il conte Balbis di Vernone; con questa sola differenza, che al vino ed al rossolio aggiungevano anche altri prodotti analoghi della industria piemontese che, non meno di quelli, avevano incontrato il gusto de' Francesi.

Nel 1700, nella previsione della vicina morte del re di Spagna, le potenze pigliavano le loro misure per poter più o meno partecipare alla successione de' vasti suoi regni. Vittorio Amedeo voleva esso pure, come di ragione, la sua quota, e per vedere di assicurarsela, intavolava per mezzo del conte di Vernone, una trattativa colla corte di Versailles. Si fu per accelerarla vieppiù, che l'ambasciatore gli faceva le dette raccomandazioni, in ordine alle quali il duca così gli rispondeva: « Abbiamo gradita l'insinuazione da voi fattaci in ordine al fare qualche regalo ai personaggi, che ci motivate, al che concorriamo. Quanto alla corte, già si sono dati gli ordini per alcuni vini, e rispetto ai ministri, non ci pare a proposito, che vengano direttamente da noi, ma che si facciano bensì addirittura da voi, di vini, di acquavite e cioccolatte, prendendo per questo, con disinvoltura naturale, l'opportunità, come sarebbe in occasione che ve-

nissero a pranzo da voi, o altra propria, in cui faceste servire detti liquori, i quali trovandosi buoni, come apparentemente seguirà, piglierete da ciò motivo di farne loro presentare, ed a questo fine vi se ne trasmetteranno. »

Nel 1703, rotta per la seconda volta, la guerra colla Francia, le relazioni diplomatiche rimasero interrotte fra i due Stati sino alla pace d'Utrecht. Nel 1719, Vittorio Amedeo, minacciato per le stipulazioni della quadruplice alleanza, della perdita della Sicilia, di cui era stato investito in forza del precipitato trattato, non disperava tuttavia, attesa massime la notoria corruttibilità di taluni fra i più influenti consiglieri del Reggente, di far rivenire la Francia contro le deliberazioni a suo riguardo prese dai collegati, almeno quanto al compenso fissatogli, compenso da lui vagheggiato nella Lombardia, anzichè nella Sardegna statagli assegnata. E mandò un'altra volta ambasciatore a Parigi il conte di Vernone, a cagione principalmente della grande conoscenza ch'egli aveva di quella corte, dandogli carta bianca di largheggiare verso chi ravvisasse più opportuno con le grosse somme di danaro, che a tal effetto metteva a sua disposizione.

Disgraziatamente, il sistema di Law, che in quel torno appunto trionfava, rendeva i Parigini di difficile contentatura, abituati, com'erano, ai più straordinari e repentini cangiamenti di fortuna. « In questo proposito della versatilità del governo francese (osservava il Vernone al re con lettera dell'8 novembre 1719) non devo tacerle, che non scordo il mezzo del quale V. M. si è compiaciuta più volte di scrivermi, che lo lasciava a mio arbitrio, cioè quello di offerte di contanti; e quando conoscerò che l'offerta non sia per riuscire pregiudiziale con un rifiuto, non mancherò di valermene. Ma non è quasi sperabile il potersi servire oggidì di questo mezzo, perchè quanti sarebbero a portata di venire in tal modo guadagnati utilmente, si trovano ricchi a milioni, ed il parlare di 25 o 30 mila scudi oggi non se ne fa più caso di quello si facesse altre volte di 50 doppie. Onde il partito migliore si è d'introdursi con una tal quale familiarità appresso di loro con piccioli regali, che riescono al sommo graditi, come sono quelli di cioccolatte buone (poichè qui sono cattive), liquori d'ogni sorte, cedrati in confetture, acque di cedrato e di tutto cedro e cose simili, e di questi le persone, che sinora mi sono state utili, me ne hanno ricercato. Infatti qualche rubbi di cioccolatte, che avevo portato meco, con alcune casse di liquori, mi hanno giovato non poco... Se V. M. si degnerà di ordinare, che me ne sia mandata provvisione, procurerò d'impiegarla utilmente... Con questi piccioli regali non strepitosi, che non si rifiutano e sono graditi al sommo, anzi vengono desiderati, si farà sovente non poco cammino. »

Ma il re, tra le due classi di corruttibili indicategli dal Vernone, ne distingueva ancora una terza intermedia, che egli alla sua volta raccomandava all'ambasciatore: « Ben conosciamo (rispondevagli) che quella de' piccioli regali graditi sia la strada la più decorosa e la più facile, e daremo gli ordini opportuni acciò vi sia mandata qualche provvisione delle cose, che ci suggerite. Crediamo però che vi sia anche un'altra strada da praticarsi, ch'è quella di guadagnare qualche commesso o qualche persona di quelle di sfera più mediocre, ma che avendo entrata con altre di alta sfera, possono e fare scoperte e fare insinuazioni, e fra queste comprendiamo anche le donne, ed è con simil sorte di persone, che crediamo che certe somme di tre, quattro o sei mila scudi, od un'annua pensione potrebbero essere ben impiegate, e possono fare talvolta buon colpo... Vi permettiamo che coltivate anche questa seconda strada. » — Vuolsi però soggiungere, che il conte di Vernone l'aveva già prevenuto anche in questa maniera di corruzione, esercitata però!

in ben minori proporzioni di quelle stabilitegli, come appare da una nota in cifra di spese da esso mandata, nel settembre precedente, al San Tommaso, del seguente tenore: « Mando a V. E. la presente lista, con pregarla di darne conto a S. M.... Dato dieci luigi d'oro ad una serva della favorita del Reggente per aver qualche notizia. — Più altri cinque ad un basso domestico dell'abate Dubois, per sapere se lo spagnuolo, quale si disse essere qui, se andasse dal detto abate, e ne ho avuti altri consimili avvisi. — Tre luigi ad una spia mandata due volte a Chantilly; — faciente in tutto L. 600, moneta di Francia ».

Il re mandò la promessa provvisione per quell'anno e per gli altri successivi, con una differenza però, quanto a questi, suggerita dal Vernone al marchese Del Borgo, ministro in allora degli affari esteri: « Il regalo dell'anno scorso (scriveva il conte in lettera cifrata dei primi del 1721), di cui S. M. mi grazia, ha prodotto buoni effetti. Quando la M. S. si compiacesse, in quest'anno, ordinarne uno consimile, so per esperienza, che riuscirà utile: suggerisco però a V. E. che, invece di *rossoly ed acqua di cedrato*, si potrebbe accrescere la dose del *cioccolato*, gradito da tutti e non rifiutato da alcuno. Il *vino di Nizza*, se se ne potesse in quest'anno avere, saria ben venuto ». Le glorie del rosolio erano oggimai passate, ed una nuova *specialità* piemontese gli succedeva, l'acquavite, ch'ebbe esso pure, per quasi un secolo, i suoi trionfi e i suoi ammiratori *. A. D. PERRERO.

SPIGOLATURE LEOPARDIANE.

In tanto fervore di studi leopardiani, a chi ricerca nel multiforme ingegno del poeta recanatese le attitudini o le meditazioni del filologo, non deve sfuggire una noterella nella corrispondenza con Pietro Giordani, dopo che questi era stato a trovare il poeta in Recanati nel settembre del 1818. Qual incontro e quali colloqui fra quei due intelletti! Colui che era riconosciuto poco meno che principe della critica e dell'eloquenza in Italia dovette restare ammirato, forse confuso, della prepotenza d'ingegno e della smisurata dottrina di quel giovinetto, solitario pensatore, il quale tutto e ingenuamente in lui si confidava, beato di godere per breve ora d'una corrispondenza intellettuale sempre invano desiderata nel « natio borgo selvaggio ». Fra le molte cose che Leopardi allora espose al giudizio del Giordani, di una sappiamo alla quale questi non volle dar fede, volgendo la in riso. Ma il poeta, che aveva le persuasioni maturate dall'insistente meditare, non si diede per vinto; e trovata la riprova d'essere nel vero, ne parlò al Giordani in una

* Nel 1737, la riputazione de' vini piemontesi crebbe a dismisura per le circostanze risultanti dai seguenti brani della corrispondenza del conte Solaro di Breglio, ambasciatore sardo a Parigi: « Madame la duchesse de Bourbon (scriveva il conte l'11 di giugno al marchese d'Ormea), dont la santé a de la peine à se rétablir, a reçu par moi les dix caisses de vin de Piémont, dont S. M.é (Carlo Emanuele III) lui a fait présent. » Questo vino, di cui la duchessa malaticcia si lodava non poco, fece qualche romore alla corte di Francia; ond'è che la regina (Maria Leczinski, figlia dell'ex-re di Polonia, Stanislao), assaggiatolo, se ne invogliò essa pure alla sua volta, come il Solaro si faceva premura di significare al marchese il 23 luglio successivo: « La reine de France m'a parlé du vin de Piémont et m'a dit qu'elle l'aime. Sa M.é sera peut-être bien aise de profiter de cet avis pour satisfaire le goût qu'elle m'a marqué pour le dit vin. » Carlo Emanuele gradì l'avviso, e l'anno seguente, il desiderio della regina veniva appagato: « Les 24 caisses de vin du Piémont (scriveva il 17 maggio 1738) sont arrivées en bon état: j'en ay envoyé 14 à Versailles pour la reine, et 10 à madame la duchesse de Bourbon. » E il 10 giugno: « La reine trouve le vin selon son goût et convenable à sa santé. » E fu talmente sempre di suo gusto, che quell'annua spedizione più non cessò se non con la vita di lei, il che vuol dire che quel gusto è quella cortesia di Carlo Emanuele perdurarono per trent'anni circa.

lettera datata del 9 di novembre del 1818: « Vi ricordate che essendo qui vi dissi ch'io teneva per sicuro, quantunque a non guardarla sottilmente dovesse parere cosa sofisticata e ridicola, che la voce latina *somnus* derivasse dalla greca *σπνς*. Il che volendovi dimostrare, voi ve ne rideste: io aggiunsi che non che ne fossi persuasissimo, nè anche dubitava che questa derivazione non fosse stata già notata e data per certa dagli etimologisti, ancorchè non mi fosse capitato di vederla appresso veruno. E così voi stimandola un sogno, io verità di fede, passammo ad altro. Ora vedete che cosa io trovai presso Gellio poco dopo partito voi. Sta nel libro XIII, cap. 9: *Quod Graeci σπνς; nos SUPER dicimus; quod item illi σπνς; nos primo ΣΥΠΝΟΣ, deinde per γ graecae latinaeque litterae cognationem SOMNUS*. In un'altra edizione trovo... deinde per γ ecc. ΣΥΜΠΝΟΣ; come appunto io vi diceva che dovevano avere scritto anticamente ecc. ecc. » — Il Giordani, che tutto inteso allo stile e sollecito unicamente di trovare in Leopardi « quel perfetto scrittore italiano ch'egli aveva in mente », in quella osservazione non aveva veduto se non una vana quisquiglia filologica, cosa sofisticata e ridicola, si dovette arrendere alla verità, quando questa gli venne innanzi colla togata autorità di Gellio; e al Leopardi rispondeva: « Io fui una bestia, quando (non so come) vi risistevate intorno all'*σπνς*, di che voi avete assai manifesta ragione ».

Ora è evidente che Leopardi prima di conoscere le parole di Gellio, nell'*σπνς*; raffrontato con *Somnus* aveva rilevato parte dei mutamenti fonetici di quelle due parole identiche nell'origine; è evidente ancora che volendo dimostrare la derivazione (egli non poteva esprimersi diversamente) della voce latina dalla greca abbia dovuto addurre, come principale argomento, la corrispondenza dello spirito aspro e della sibilante, probabilmente (se la dimostrazione doveva valere) col soccorso di altri e non difficili esempi, risalendo forse a sopporre l'originaria forma *σπνς*; in altri termini, egli avrebbe intraveduto un primo principio di fonologia comparata. Aveva Leopardi tentato un'applicazione più estesa della sua osservazione? Non ci è dato saperlo; tuttavia dalla sua fiducia d'un'efficace dimostrazione, dal tenore della lettera in cui parla della salda persuasione che gli doleva di non poter trasfondere in altrui, della gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, ecc. ecc. si può credere, senza sconfinare i segni della prudenza, che non fosse un' accidentale ed isolata osservazione, ma piuttosto l'inizio d'una serie di raffronti che s'affacciavano a quell'ingegno acutissimo.

E quando pur così fosse, vorrete saltar fuori a gridare: — ecco un precursore della filologia comparata? — Non corriamo tant'oltre; questa noterella vien presentata come un non superfluo contributo alla piena estimazione degli studi filologici del Leopardi. IGINIO GENTILE.

LA QUESTIONE IPPICA.

Se ci sembra arduo che vengano ribattuti i rimproveri da noi mossi al governo ed agli allevatori privati per l'indirizzo dato fin qui alla produzione equina in Italia, * dall'altro lato confessiamo che troppo buon giuoco avrebbe chi ci accusasse di non aver ancora esposto i concetti fondamentali della riforma che vagheggiamo, e a codesta mancanza intendiamo oggi di riparare.

Non discuteremo certo la dottrina di coloro i quali insegnano che in un paese retto a libertà tutte le industrie debbono essere libere e svincolate dall'ingerenza governativa: solo ci preme di far presente che in questo caso è il

* Vedi *Rassegna*, vol. V, pag. 196; vol. VI, pag. 43.

governo che è il principale consumatore della produzione e che perciò gli incombe il dovere di curare che essa sia copiosa ed eletta, tanto più che si tratta di uno dei bisogni più vitali dell'esercito, e per conseguenza della difesa nazionale. Sono anni che si discute sull'opportunità o no dell'ingerenza governativa, e intanto il cavallo che otteniamo non è pari nè ai nostri desideri nè alle spese che prodighiamo per esso. Forse il problema rimane insoluto per le intemperanze dei principii da una parte e dall'altra propugnati.

Vi è infatti chi invoca lo stanziamento di enormi somme, ed un intervento direttivo assoluto del governo, perchè in tanta urgenza di provvedimenti quello che può il governo, espressione delle forze coalizzate del paese, non possono le forze spicciolate de' privati, pei quali è tanto difficile l'unità nei principii e nell'azione, ed ai quali, per solo orientarsi, occorrerebbero molte lunghe e dispendiose esperienze e miracoli di tenacità.

V'è poi anche chi sostiene lo svincolo da ogni ingerenza governativa, riguardando questa come demoralizzatrice dell'azione privata, contraria ai principii dell'economia politica, insufficiente sempre per le ristrettezze dell'erario, e per difetto d'organamento.

Noi non proporremo che lo Stato derogando allo spirito delle nostre libere istituzioni adotti dei principii eccezionali nel campo cavallino e si metta alla testa della produzione con temperamenti assoluti, ma non cesseremo dallo insistere affinché, pur mirando a rinviare un giorno all'industria privata questo come tutti gli altri rami della produzione agricola e commerciale, si provveda ora all'urgenza, e più non vengano menomati quei tenui miglioramenti che l'esperienza ci fa sicuri potersi intanto conseguire, mercè l'intervento governativo.

Noi domandiamo pertanto un più razionale ordinamento dei mezzi con cui si aiuta e si promuove l'industria privata, nello stesso tempo che non rinunciamo alla produzione diretta per parte del governo. Si concentrino in un solo rigoroso impulso tutti i piccoli incoraggiamenti e si attivi un organico direttivo rispondente non solo alle convenienze burocratiche, ma forte di autorità e provvisto di mezzi per l'attuazione. Bisogna pur avere una gran fede nel proprio apostolato per insistere su di ciò quando invece di recente si è voluto distruggere perfino il Consiglio Ippico, il quale, quando in una delle ultime sue sedute riconobbe indispensabili le serie riforme, e tali allocazioni da toglier materia alle severe censure dei critici, era ben lungi dal prevedere che firmava la propria sentenza di morte, e che d'allora in poi più che mai si sarebbe andato a tentoni ed a ritroso.

Ciononostante riteniamo doversi ancora domandare come primo espediente un organico il quale porti al Ministero d'agricoltura, industria e commercio una Direzione Tecnica non solo tale di nome, non subordinata ad una incompetente burocrazia, ma rivestita effettivamente di dignità ed autorevolezza indiscutibili, sicchè il ministro ad essa s'affidi con franco animo.

Si discuta prima e si fissi con una certa larghezza la sovvenzione del bilancio nazionale in relazione alle sue convenienze generali, ma poi si lasci che la Direzione Tecnica proceda nell'indirizzo che vorrà scegliere senza vincolo d'ulteriori riguardi; perchè i provvedimenti che occorrono per questo servizio non possono venire discussi siccome un capitolo accidentale nel seno d'un Consiglio di Agricoltura, la maggioranza dei cui membri consideri la questione sotto punti di vista giusti forse in sè, ma affatto estranei e secondari a quei maggiori interessi cui altra volta abbiamo accennato.

La voce d'una Direzione Tecnica è necessaria non tanto

per illuminare il Ministro, quanto per guidare la pubblica opinione, e per discutere e favoreggiare quelle massime dalle quali dovrebbero pigliare indirizzo i comizi provinciali, i circoli promotori di corse e le altre associazioni dei privati per l'allevamento e l'incoraggiamento del cavallo.

Colle circostanze del nostro bilancio non si può ora domandare un aumento e la riforma degli stalloni, l'impianto degli harras, e grandi premi sia alle esposizioni sia alle corse.

Che la prestazione governativa si limiti pure ai soli cavalli di testa e puro sangue, remunerando privati che da questi produttori, scelti con ogni cura e senza lesinerie, sapessero ottenere que' mezzo sangue i quali dovrebbero essere alla lor volta i produttori nazionali dell'allargato allevamento italiano. Ci contenteremo di pochi premi; ma che avessero un grande significato, e stuzzicassero l'amor proprio e l'interesse degli allevatori ed espositori sul terreno delle mostre e dei turf.

L'euritmia delle parti nel servizio ippico non cesserebbe di esser necessaria come per lo passato; e quando fra tutte le modalità di esso, dall'istituzione dei depositi, sia di stalloni sia di cavalli di allevamento, alle Commissioni di rimonta, di genealogia (studbook), di propaganda di dettati aiutanti l'istruzione negli allevatori, di concorso morale e materiale ai Comizi agrari e Società di corse, reggimentate tutte colle stesse discipline, e in tutto infine che concerne la partita ippica, ci fosse un nesso, un'unità d'indirizzo, crederemmo alla possibilità della nostra rigenerazione cavallina. Senza ciò, nella necessità in cui siamo dell'ingerenza governativa più o meno diretta, non si riuscirà mai a nulla di serio, nè il governo e le poche individualità competenti si daranno mai la mano per completarsi a vicenda in un'opera nella quale non saprebbero riuscire le forze separate governative e dei privati.

Noi abbiamo pochi di quegli uomini eminenti che per larghezza di vedute, per lunghi studi, indefessa pratica, e per censo (bisogna pur persuadersi che gli agi pecuniari sono potentissime se non indispensabili condizioni in chi voglia dedicarsi con frutto a questa palestra dello allevamento e commercio del cavallo), sieno in grado di far valere una seria influenza e mettersi a capo della propaganda rigeneratrice. Ma a quei pochi, non dubitiamo terrebbero dietro molti quando essi facessero vedere di entrare nel campo dell'azione con coraggio, e cominciassero ad associarsi, a distribuirsi disciplinatamente le parti nell'attuazione dei principii. E la loro, nelle condizioni attuali del paese, sarebbe opera patriottica, e della riuscita avrebbero larga benemerenda.

Oggimai in Italia ogni provincia ha costituito un Comitato od una Società Agraria; forse nella loro sfera d'azione potrebbesi innestare anche il ramo dell'allevamento miglioramento ed incremento del cavallo coi mezzi e principii che propugniamo, i quali, per togliere ogni incertezza, si basano sulla rigorosa selezione dei produttori da quelle razze che, ricche di sangue, e con caratteri fissi di tipo e di attitudine, hanno una florida esistenza, e non danno ancor segni d'incipiente decadimento. Infatti là dove per speciali ragioni fisiologiche e per la legge generale di decadimento nell'evoluzione degli esseri subordinata alle sole forze della natura, occorrono pronti ed efficaci mezzi di miglioramento, di rinsanguamento, non v'ha come rimedio senonchè l'incrocamento col puro sangue, o allevato in casa con quelle discipline con che prima di tutti l'Inghilterra seppe procacciarselo, o domandato a lei senza limiti di sacrificio pecuniario. Nè con ciò escludiamo il puro sangue arabo; ma ci sembra che l'esperienza abbia ormai ampiamente dimostrato

che con questo indirizzo la via da percorrere sarebbe più lunga, ma non più sicura per raggiungere lo scopo.

Se noi trattassimo una questione nuova, riconosciamo che ci ricadrebbe qui sulle spalle una gran mole di lavoro, d'argomentazioni, di dati teorici, tecnici, sperimentali con cui vincere le opposizioni e le obiezioni dei contraddittori. Ma fortunatamente quanti sono paesi che seriamente si occupano del progresso delle razze equine, hanno già sciolto il nodo gordiano, e a noi non resta che studiarli ed imitarli. Se noi stessi non abbiamo finora ottenuto migliori risultati, gli è che provvedendo lo stesso governo a miccino il puro sangue, seguita ad importare annualmente dei sedicenti mezzo-sangue, i quali, salve poche eccezioni, non sono che capi scelti di razze o famiglie estere con poca attitudine miglioratrice ed assimilatrice colle razze nostre; gli è che colla tassa di monta esso si toglie l'autorità ad esercitare la debita salutare influenza sulla selezione delle madri, le quali sono quasi sempre lo scarto del lavoro.

Ecco i nostri intendimenti sull'allevamento; ma come di sani principii, oggi è mestieri di buona volontà e di intelligente coordinazione di forze. Del resto trovati gli uomini, il terreno dove essi potrebbero esercitare la loro propaganda non farebbe difetto.

L'associazione allargando le braccia colla pubblicità degli studi, coll'inflessa sorveglianza, cogli incoraggiamenti materiali, troverebbe alla perfine adepti non solo tra gli individui di buona volontà a cui manca solo un punto dove incontrarsi; ma avrebbe inoltre vittoria sui recalcitranti, i quali, non volendo noi negare buona fede alla loro opposizione, dovrebbero una buona volta arrendersi alla evidenza dei fatti e a quel moto ascendente, onde le nazioni più civili, dall'Inghilterra alla Francia, alla Germania, al Belgio, e dalle Americhe alla più lontana Oceania, ripetono il florido censimento cavallino.

E siamo certi che gli uomini del governo, lungi dal veder di mal occhio tanta attività, la aiuterebbero e la sosterranno con ogni mezzo.

La difesa del paese ha giustamente ottenuto considerevoli allocazioni e forma oggetto di diligenti studi; il capitolo cavallino dovrebbe avere la sua larga parte come il capitolo fortificazioni. Ultimati gli spaldi, e chiusi i passi, il cavallo non cessa d'essere il necessario ausiliario dell'uomo in ogni operazione di guerra. II.

BIBLIOGRAFIA.

COERADO RICCI, *I miei Canti*. — Bologna, Zanichelli, 1880.

Il Ricci s'è acquistato un bel nome per lavori di storia e di critica, e non crediamo fargli torto dicendo che questi versi non aggiungeranno molto alla sua fama. Come futura, sono versi quasi sempre buoni; ma, schiettamente, non ci sembra rivelino molta attitudine poetica. Si leggono con indifferenza, nè lasciano traccia di sè nella memoria. Generalmente, peccano di poca novità. Intendiamoci: di lamenti per amori infelici, di memorie liete le quali rendono più triste il presente se diverso da' giorni cui quelle si riferiscono, di imprecazioni e maledizioni a donne insensibili, dimentiche, ingannatrici, la storia della poesia è piena; pure, finchè ci saranno poeti, le medesime situazioni offriranno modo di strappare applausi e imporre ammirazione se essi, non contenti di ripetere ciò che altri già disse, sapranno scoprirci quel che vi rimane ancora d'inesplorato, ovvero comunicheranno a' lettori, con l'ingenita efficacia, emozioni non prima provate. Ma il Ricci si contenta di usare vecchie forme e vecchie formule, nè cura d'imprimervi, se così possiamo dire, il proprio suggello.

I *Nuovi Canti* non hanno carattere spiccato, non fisonomia precisa. Potrebbe averli scritti un leopardiano in ritar-

do, un romantico imbarbogito, un verista timido e novizio, e fors'anche uno che fosse tutte e tre le persone insieme. E questo esclude la poesia vera. Certo è che non di rado trapela ne' *Nuovi Canti*, la poca spontaneità, se non proprio lo sforzo. Se, leggendo, si affollano alla memoria reminiscenze del Foscolo, del Leopardi, del Carducci, ecc., si può esser sicuri che si ha innanzi un lavoro di tarsia. Per esempio, *Amore e Morte* è una novella romantica come le mille altre di quarant'anni fa; meccanica variazione su d'un motivo divenuto, per troppo abuso, noioso. L'*Anniversario* ribocca di frasi e di movenze leopardiane.

Altre volte sono sottigliezze, lambiccature, che accusano la mancanza dell'estro. Appunto nell'*Anniversario* (pag. 76) è descritta una fanciulla, che un fulmine uccide, e che il poeta reca al cimitero. Ebbene, quella è mera personificazione:

«.....Intendi?

Era la speme mia la bella estinta. »

Anche l'*Idillio funebre* e i versi senza titolo a pag. 25, sono, più che altro, parabole, dalle quali occorre trarre un insegnamento, una moralità.

Per finire, una frase come questa:

« Giù per le spalle della mia dolcezza

La bruna chioma discendea disciolta, »

(pag. 31) si può forse lasciar correre; ma che diremo del core di *Lui* passato nel bianco seno di *Lei* (pag. 55), e che non torna più a *Lui* perchè

« Dentro a quel bianco petto

Stà troppo bene » ?

DOTT. GIULIANO FENAROLI, *Dell'Allegoria principale della Divina Commedia*. — Torino, Stamperia Reale, 1880.

Lo studio dell'Allegoria dantesca è un soggetto vecchio ma non invecchiato, e non interamente sfruttato. C'è sempre da dire: da rilevare nuovi aspetti, nuove relazioni del poeta con sè stesso, e del poema coi tempi e col sentire e il pensare dei contemporanei. Se non altro, ogni tanto c'è da riassumere quel ch'è stato detto da altri facendone l'esame critico, perchè, secondo le varie età, prevalse ora un sistema interpretativo ora l'altro; e se in ogni secolo la Divina Commedia si rispecchiò, come a dire, nel *lago del cuore* della nazione, variamente vi si colorì giusta le condizioni dei tempi. Insomma, quanto all'argomento sia il benvenuto questo saggio del dott. Fenaroli; e se esso, come ci pare, è stato quel che dicesi in stile burocratico Austro-Italo, un *elaborato domestico*, vale a dire la prova libera in scritto per concorso a una cattedra di lettere italiane, diciamo che i giudici hanno fatto bene a dargli il valore che merita. Fatto in pochi giorni e coll'animo in tumulto, e la occupazione e preoccupazione continua degli esami orali, questo libretto cui l'A. dà il nome di *Appunti* è ben degno di lode per l'ottimo criterio che lo informa, che è quello di considerare l'Allegoria dantesca non come sovrapposta alla lettera ma come a questa immedesimata e nata a un tempo con essa, e di contemplarla nel suo complesso, ricco e vario ma organico, e non esagerando l'importanza di un elemento, sia esso morale o politico o religioso, a scapito degli altri, che tutti concorrono alla robusta sintesi dantesca. Ma se ottimo è il criterio, e buona anche la trattazione di alcuni punti particolari, non tutto è degno di lode: e dopo aver vinto i suoi giudici, l'A. volgendosi ad un più vasto uditorio, qual è quello degli studiosi, avrebbe dovuto perfezionare l'opera sua, meglio ordinar la materia, cercar maggiormente l'economia e l'armonia di alcune parti, estendere molto di più le ricerche sui vari autori di sistemi interpretativi, e compiere ciò ch'è appena accennato; per esempio, quel che spetta alle tre Fiore e al Veltro, dei quali si « sbriga » con poche parole nelle ultime pagine. Ritornando

sul suo lavoro e prendendo ad esame gli scritti anteriori sulla materia, o classificandoli per naturali categorie, il Fenaroli potrà fare un'opera, storica insieme e scientifica, che sarà di non dubbia utilità a quanti vogliono studiare profondamente la *Divina Commedia*.

EMMANUELE BOLLATI, *Historiae patriae monumenta, edita jussu regis Caroli Alberti, Tom. XIV e XV. — Le congregazioni dei Comuni nel Marchesato di Saluzzo, Tomi 3* — Torino, G. B. Paravia e Comp., 1880.

La storia dell'antiche Assemblee rappresentative del Piemonte, di quelle Assemblee, che fecero dire con ragione, che la libertà è più antica del dispotismo, come in parecchi altri, così anche nel nostro paese, era fino a ieri, per così dire, malissimo conosciuta; nè avrebbe fatto specie l'imbattersi in eruditi di vaglia, i quali avrebbero benissimo saputo divisarti tutte e singole le istituzioni degli Egizi, de' Persiani e di molti altri popoli antichi, e di queste, che per secoli ressero i nostri antenati, appena potessero indicarti le denominazioni. A voler esser giusti, devesi soggiungere che la colpa non ricadeva tanta sugli eruditi, quanto sul Governo, che, fattosi di quelle Assemblee un vero spauracchio, temeva che la rinnovata memoria di quelle franchigie potesse eccitare nelle popolazioni sentimenti non conciliabili col potere assoluto, e quindi tenne sempre a sommo studio gelosamente custoditi e sepolti negli archivi i relativi documenti, quasi si trattasse di un alto segreto di Stato. La deputazione sopra gli studi di storia patria per le antiche provincie, poco dopo la sua creazione, tentò di rompere questo segreto, rappresentando, per mezzo di una Giunta di tre fra i migliori suoi membri, la convenienza di comprendere, nelle prime sue pubblicazioni, gli atti dei tre Stati e le altre analoghe scritture e memorie, ma la paura tenne sodo contro la ragione ed il voto della Deputazione rimase lettera morta.

Fu solo nel 1851, che il conte Sclopis, usufruttando la larghezza conceduta dal nuovo sistema di governo, pubblicò il suo Saggio Storico intorno agli Stati generali, col quale, mediante una serie di documenti originali, scelti con grande discernimento, sparse non poca luce nella intricata materia, resa ancora più buia dai precedenti scrittori, impegnati, più che altro, a far trionfare i preconcetti loro sistemi, dedotti da ipotesi assai più che da titoli e fatti positivi. Ma non era effettivamente che un saggio diretto a far conoscere l'ampiezza e l'importanza del quadro, anziché a riempierlo; nel qual senso appunto l'A. avvertiva essere stato suo scopo di porgere occasione e dare impulso a nuove ricerche ed a nuovi studi.

Questo intento del suo presidente fu molto bene compreso e secondato dalla prelodata Deputazione, che dopo aver deliberato in massa, nel 1858, di pubblicare una collezione, la più compiuta possibile, degli Atti relativi agli Stati generali ed alle altre affini istituzioni del Piemonte, della valle d'Aosta, del marchesato di Saluzzo ecc., commetteva poi, nel 1864, l'ardua impresa al barone avv. Emanuele Bollati, il quale l'accettò e vi spese attorno parecchi anni d'indagini e di studi compiendola in tal modo da meritare che si affermasse da persona autorevolissima « essersi per lui raccolti in grandissimo numero, e vagliati con cura solerte, gli elementi onde comporre una storia civile della superiore Italia e della finitima Savoia durante alcuni secoli, ancor difettivi di vera luce storica o travisati dalla imperizia e dalla mala fede dei cronisti. » *

* FEDERICO SOLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche Assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia.* — Torino, Stamperia Reale, 1878.

Tanta suppellettile di documenti, di notizie storiche ed archeologiche e di osservazioni d'ogni maniera trovasi addensata in un bell'ordine distribuita in due grossi tomi in foglio, che costituiscono il XIV ed il XV della grandiosa orera: *Historiae patriae monumenta*. Dopo questa pubblicazione resta tolta ogni scusa all'incoerenza degli eruditi accennati sopra, i quali avranno quindi innanzi il mezzo di formarsi senza grave fatica e perdita di tempo (attesi, massime, sommari esattissimi premessi agli atti di ciascuna Congregazione) un adeguato concetto delle antiche istituzioni, delle quali si tratta; tanto più che siffatto studio, oltre alla storia del paese, non sarà per avventura senza qualche utile anche per le scienze economico-politiche, s'è vero, come pare conforme a ragione, che i costumi e le tradizioni di ciascun popolo abbiano a tenersi in qualche conto per isvolgere, migliorare e, all'uopo, anche innovare le rispettive loro leggi ed istituzioni. Nè fu forse uno dei meno dannosi errori de' nostri legislatori l'aver postergato questo elemento per adottare di primo tratto usanze e tradizioni straniere.

Egli è da tale generale collezione che furono estratti gli atti e i documenti, di cui si compone la raccolta speciale designata sotto il titolo: *Le Congregazioni dei comuni nel Marchesato di Saluzzo*. Il concetto di quest'opera è dovuto alla rappresentanza municipale saluzzese, la quale, ben conoscendo quale e quanto incremento siano alla storia politica e civile del Marchesato i documenti gravissimi ora per la prima volta fatti di pubblica ragione, ravvisò la convenienza di estrarne, per riunirle in una nuova edizione di un sesto più piccolo e maneggevole, tutte le scritture e materie concernenti le congregazioni anzidette; e per dare effetto al savio divisamento, non vide migliore spediente, che di ricorrere essa pure, come fece, alla esperienza ed operosità del Bollati, che ne compilò i tre tomi ultimamente stampati e de' quali è discorso. Non credasi però che si tratti qui di una semplice riproduzione di una parte della collezione generale, giacchè, come spiega l'A. nella prefazione, il testo de' documenti venne riveduto e ritoccato sui manoscritti originali, e, consentendolo la specialità dell'edizione, si è pure inserta, sotto forma di appendice al tomo primo, una serie non breve di processi verbali del comune di Saluzzo, di Memoriali e di Atti legislativi, mercè de' quali non solamente si posseggono tutte le notizie che rimangono delle Congregazioni dei comuni, ma si hanno per soprappiù in fonte i documenti citati semplicemente ne' verbali, il che agevola non poco l'intelligenza di parecchie deliberazioni.

Tali aggiunte e miglioramenti danno a questa raccolta un pregio di novità, che la raccomanda in ispecial modo all'attenzione degli studiosi delle cose patrie, attesa massime la singolarità del soggetto, trattandosi d'una istituzione che non ha riscontro con alcuna di quelle Assemblee provinciali e generali, di cui rimangono memorie e documenti in altre contrade italiane ed in particolare con quelle dei tre Stati, in uso generalmente nel Piemonte e nella Savoia, disformandosene radicalmente in ciò, che laddove in queste i Nobili non solo convenivano, ma per lo più preponderavano anche, da quelle, per contro, furono costantemente esclusi dall'elemento popolare, vale a dire dai rappresentanti dei comuni del Marchesato, da' quali solo le Congregazioni venivano costituite. Della probabile origine di tale anormale composizione di queste Assemblee, delle loro attribuzioni e di quant'altro concerne il loro modo di essere e di comportarsi, il compilatore discorre con grande acume e chiarezza nell'accennata prefazione, alla quale per brevità rimandiamo senz'altro coloro che di siffatte materie fanno loro studio e diletto.

CESARE NANI, *Gli Statuti di Pietro II conte di Savoia.* — Torino, G. B. Paravia e comp., 1880.

Del sig. Nani, prof. di Storia del Diritto all'Università di Torino, conosciamo già gli *Studii di Diritto Longobardo*, venuti alla luce negli anni 1877 e 1887: due brevi lavori che rivelano nel giovane A. non comune attitudine alle discipline storico-giuridiche, ma che non hanno di certo (specialmente il primo) grande valore scientifico, o per novità o per importanza di ricerche. Invece questa sua più recente dissertazione intorno agli Statuti di Pietro II, conte di Savoia (pubblicata nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino) ci sembra addirittura un bello e dotto lavoro, ricco di nuove ed interessanti notizie, e completo nello svolgimento della materia. Infatti, non abbiamo qui un'arida e sommaria esposizione dei principii giuridici e delle norme legislative che si contengono nello Statuto emanato dal principe sabauda; ma uno studio accuratissimo, nel quale, disposte in bell'ordine le materie trattate, si riferiscono le principali disposizioni di legge, s'interpretano secondo i risultati delle ultime ricerche scientifiche; se ne indaga la ragione storica; per mezzo della storia se ne apprezza il significato e l'importanza; e nell'applicazione se ne scuopre il valore. L'opera del sig. Nani, pertanto, non ha nulla a che fare nè col ristretto compendio del Wurstemberger (*Peter der Zweite Graf von Savoyen*), al quale però dobbiamo un'accurata edizione dello Statuto, nè, molto meno, col rapido e fugacissimo cenno del Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoia*).

L'A. rileva, innanzi tutto, la particolare importanza che hanno gli statuti di Pietro II, pubblicati verso la metà del secolo XIII, come primo tentativo di ridurre in mano della monarchia, nei domini dei conti di Savoia, il potere legislativo, e di far sentire efficacemente la sua azione in tutti gli ordini del potere giudiziario; poi ne fa in breve la storia; e scende, da ultimo, ad esaminarne le varie parti, cioè: il processo, il diritto criminale, l'arte notarile, e il diritto civile. Si ferma di preferenza sul processo, ch'è la materia meglio sviluppata dello Statuto; e qui segnatamente coglie il destro di risalire alle origini delle disposizioni, d'indicare lo svolgimento storico, e di aggiungerci ancora alcuni raffronti con altre leggi e con le dottrine degli scrittori. Se non che gli si può muover rimprovero di avere spesso allargato di soverchio il campo delle sue indagini e considerazioni, per indugiarsi sopra argomenti che non hanno sempre stretta attinenza al suo soggetto, e per andare in traccia di analogie o poco opportune o per lo meno assai discutibili. (Citiamo, a mo' d'esempio le note 51 e 91). Nemmeno sapremmo approvare il sistema seguito costantemente dall'A. di aggiungere nelle note schiarimenti e notizie bibliografiche o di erudizione, che possono servire in un trattato, ma che ci sembrano perfettamente inutili in una speciale monografia come questa.

Notevolissime ed interessanti sono, al contrario, tutte le sue ricerche intorno al così detto *stile di sigillato* e all'*instrumentum quarantigiatum*, che si può chiamare, a ragione, « uno dei fenomeni più interessanti della storia del diritto moderno », e che dovrebbe invogliare qualcuno a studiarlo *ex professo*. Basterebbe questo solo capitolo sull'*instrumentum quarantigiatum* a farne persuasi che il prof. Nani ha ingegno e dottrina anche per opere di maggior lena.

F. A. BONALUMI, *Cenni storico-bibliografici sullo svolgimento del pensiero computistico in Italia.* — Novara, 1880.

La metafisica trovandosi ormai a disagio nella sua reggia, si va rifugiando in aule minori. Eccola anzi discesa nell'umile pianterreno della computisteria.

Il signor Bonalumi aveva avuto e aveva anche felicemente

attuato una buona idea: quella, cioè, di fare con una serie di piccole monografie, da fra Paciolo (1494) al D'Anastasio (1803), una specie di storia della computisteria in Italia. Ma (il caso non è nuovo) gli è riuscito di guastare il libro con la prefazione, nella quale per andare in cerca d'un senso raro, ha addirittura perduto di vista il senso comune.

Perchè Zoroastro disse che « in tutto il mondo splende la Trinità, di cui l'Unità è il principio; » perchè sant'Agostino manifestò e, a suo modo, illustrò il medesimo concetto, il signor Bonalumi esclama: « Sì: la ragioneria, come tutte le cose di questo mondo, risolvesi anch'essa in un uno e trino; in tre pensieri cioè l'uno dall'altro distintissimi, eppure naturalmente collegati in un unico tutto.... » E insiste su questa stamberia, per provare che « il pensiero amministrativo s'ingenera dall'economico, e che da entrambi procede il computistico, » proprio come padre, figliolo e spirito santo.

Perchè è scritto: *Omnia fecit Deus in pondere et mensura*, il nostro Autore, con una piccola alterazione grammaticale, traduce: « Pesi e misure sono i fattori del cosmo! » Dice che è « impossibile trovare un uomo senza contabilità, » e non riflette che ce n'è moltissimi: tutti quelli che non hanno nulla da contare. Scopre « l'antica favilla del genio dei conti » e altre simili frascherie ambiziose. Se chiamiamo genio quello de' conti, come chiameremo quello di Dante e di Galileo?

NOTIZIE.

— E. Yung ha comunicato all'Accademia delle Scienze di Parigi delle osservazioni importanti sull'*Influenza del lume colorato sullo sviluppo degli animali.* (Athenaeum)

— Il 5 ottobre è morto Guglielmo Lassell, distinto astronomo inglese che scoprì il satellite di Nettuno ed uno dei satelliti di Saturno. (The Academy)

— A giorni sarà pubblicata a Londra l'opera del Dr. Schliemann: *Ilios* simultaneamente ad una edizione tedesca. Conterrà la Storia degli Scavi fatti dal Dr. Schliemann a Hisarlik, e in altre parti della Troade, e una rivista completa della storia, geografia, etnologia botanica ed altre materie attinenti a quella regione. Vi sarà inoltre aggiunta una bibliografia e molte illustrazioni perchè gli studiosi possano giudicare dell'età e dell'indole degli oggetti scoperti. Vi sono varie appendici e, tra quelle, due di Brugsch-Bey, ove parla di scoperte fatte da poco tempo e di grande importanza. La prefazione è stata scritta dal Prof. Virchow. (Academy)

— Il Trübner annunzia la pubblicazione imminente di un'opera del Chamberlain: *On the classical poetry of the Japanese.* Ha collaborato con lui in quel lavoro un uomo di lettere indigeno, Suzuki Tsunemasa, ed ebbe incoraggiamenti e conforti dalla poetessa giapponese Tachibana - no-Tosoko. (Academy)

— La prima parte del *Dictionnaire Universel des Contemporains* del Vapereau (quinta edizione) è pubblicata o arriva a « Tennyson ». Veramente la parola « universale » sarebbe stato meglio non metterla nel frontispizio, dacchè le biografie non francesi formicolano d'errori come nelle precedenti edizioni. (Athenaeum)

— Lady Anna Blunt, notissima autrice del famoso libro: *I Beduini della vallata dell'Eufrate*, ha sotto i torchi il racconto in due volumi di un *Pellegrinaggio a Nejd*, che sarà illustrato con disegni fatti da lei stessa. (Athenaeum)

— A Londra uscirà fra poco una traduzione del libro del prof. Cossa di Pavia: *Guida allo studio dell'Economia politica*, con una prefazione di un insigne economista inglese. Questa traduzione è stata fatta da una signora col consenso dell'A., e con le sue ultime correzioni. Come è noto, il Cossa è professore di Economia politica nell'Università di Pavia. (Athenaeum)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE TEDESCHE.

NORD UND SÜD

Le relazioni reciproche fra l'arte italiana e l'arte tedesca. (Wechselbeziehungen deutscher und italienischer Kunst) M. CARRIERE. — Se alle spedizioni che gli imperatori della Germania facevano nel medio evo in Italia si deve che i due popoli non abbiano raggiunto che tardi la loro unità nazionale, l'A. crede però che per le continue relazioni e lo scambio frequente d'idee fra Italiani e Tedeschi fosse favorito principalmente lo svolgimento delle arti.

Sul principio i Tedeschi erano più avanzati degli Italiani nelle arti del disegno; non solo nell'architettura, nella quale producevano lo stile gotico e davano allo stesso duomo di Milano il maestro dirigente, ma anche nella scultura. Già nell'undecimo secolo si trova sulle *Externsteine* della Westfalia una rappresentazione piena di sentimento profondo; e verso la metà del secolo decimo terzo la chiesa di Wechselburg, la porta aurea di Freiberg ci offrono delle opere, nelle quali lo studio della natura e l'espressione ci colpiscono prima di tutto, mentre l'imitazione dell'antichità ci è evidente nella misura e nella chiarezza dei soggetti rappresentati. E quanto agli scultori tedeschi, che, secondo il Vasari, venivano in Italia non per danari ma per amore dell'arte, l'A. è convinto che essi non venivano per imparare ma per insegnare e vuole scorgere la loro influenza nelle opere di Niccolò Pisano che in quei tempi paiono miracoli.

Ma già nel secolo XIV la Germania non ha più niente da mettere al confronto di Giotto e dell'artista che fece il Trionfo della Morte a Pisa. In Italia lo sviluppo della pittura a fresco e lo studio dell'antichità favorivano i concipienti grandi e la perfezione delle forme; mentre in Germania l'architettura gotica non lasciava libero lo spazio vasto dei muri, e il modello dell'antichità mancava. Colà non rimaneva altro che la pittura a olio. Per queste circostanze esteriori e quasi accidentali, fin dai principii si distinguono chiaramente i caratteri dell'arte tedesca e di quella italiana. Quella cerca la verità, la precisione e la fedeltà nelle rappresentazioni; mentre in questa predomina il sentimento della bellezza e dell'armonia. L'italiana è più idealista, la tedesca più realista.

La tendenza ad esprimere tutta la verità della natura, i sentimenti dell'anima come il paesaggio, sorgeva al principio del secolo decimo quinto presso i maestri dei Paesi Bassi. E le opere di Uberto van Eyck e del Memling non rimanevano senza influenza sull'Italia, dove Rogier van Weyden, Ugo van der Goes e Giusto da Gent lavoravano con successo e Giovanni d'Allemagna eseguiva delle opere insieme con Antonio da Murano.

E fra gli stessi Italiani Antonello da Messina andava in Fiandra per portarne la pittura a olio a Venezia.

Durante il rinascimento, quando l'arte italiana arrivava alla perfezione, le parti furono di nuovo invertite. I maestri dei Paesi Bassi tentavano, benchè invano, di imitare la maniera italiana, mentre fra i tedeschi lo Holbein e il Dürer rimanendo nel fondo fedeli alla tendenza originale del realismo tedesco, dimostrano nelle loro più belle creazioni dappertutto l'influenza dell'arte classica e del rinascimento italiano; e se non potevano rivaleggiare cogli Italiani nei colori, cercavano la loro forza nel disegno, rappresentando le loro idee per mezzo di stampe in rame e in legno. Il Carriere vede nei quadri di Alberto Dürer, che tornava nel 1505 a Venezia, l'influenza di Giovanni Bellini e di Tiziano, e rammenta che le stampe del maestro tedesco furono moltiplicate da Marc'Antonio Raimondi che si serviva anzi del monogramma del Dürer, che Michel Angelo disegnavo le stampe dello Schongauer, e che Raffaello e il

Dürer scambiavano i loro lavori. L'A. crede anzi che nello Spasimo di Raffaello (a Madrid) la composizione sia una imitazione del Dürer. Rimane però sempre anche durante questo periodo la differenza essenziale fra l'arte italiana e quella tedesca, così nella scelta dei soggetti come nel modo di trattarli: il Cristo di Michel Angelo non è quello che soffre alla croce, ma il principe della vita che vince la morte; lo stesso è, presso Cima da Conegliano, Bellini e Tiziano, il Cristo che insegna, e in cui splende il pensiero. Paolo Veronese lo mette alla tavola da pranzo cogli amici veneziani; Lionardo e Bernardo Luini lo rappresentano come un giovane tenero, e nella Cena del primo il dolore di Cristo è espresso nel modo più delicato.

Presso gli Italiani la Divinità è lieta e serena, e essi preferiscono l'Ascensione di Maria, che ancora nel cielo porta il bambino sulle braccia, alla Passione che in Germania forma il centro dell'arte come della vita, al tempo della Riforma. Il Dürer non soddisfa mai abbastanza a se stesso nell'espressione del dolore dipingendo la Passione: Poi quanto al modo di trattare i suoi soggetti, egli stesso esprime i suoi principii colle parole: « Non separarti dalla natura opinando di poter trovare il meglio in te stesso; perchè l'arte è infatti nella natura, e quegli la possiede che può strapparla alla natura ». Con questo realismo le idee degli Italiani fanno il più gran contrasto. Per Michel Angelo la bellezza è la stella che lo guida, e egli chiama stolti quelli che la cercano nei sensi; e Raffaello scrive al conte Castiglione che, « essendovi carestia di belle donne mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben m'affatico di averla ». E se questi nella Madonna Sistina (a Dresda) come di ispirazione divina ci introduce nel cielo, lo Holbein nella Madonna colla famiglia Mayer (a Dresda) resta nella realtà e ci dipinge con fedeltà tutti i particolari dalla corona della Vergine fino al tappeto ai suoi piedi.

Se i pittori neerlandesi, che durante il secolo XVI studiavano in Italia, non potevano rivaleggiare coi maestri italiani in quel che riguarda lo spirito e la bellezza, i loro studi non erano però inutili, ma preparavano la strada al Rubens e al Van Dyck che univano lo studio della natura col senso della bellezza, mentre in Italia gli eclettici e i naturalisti separavano l'uno dall'altro. E due secoli più tardi i quadri italiani della Galleria di Dresda ispiravano il Winckelmann non meno dei marmi antichi, per andare in Italia; e nello stesso tempo il Carstens diventava riformatore dell'arte tedesca per lo studio di Michel Angelo e di Raffaello. L'A. conchiude dichiarandosi convinto che le vicendevoli relazioni artistiche produrranno anche nell'avvenire gli stessi frutti poi due paesi.

NOTIZIE VARIE.

— Il libro di Stair Douglas sulla *Vita e le lettere del Dottore Wherwell*, del quale la preparazione è stata differita per varie ragioni, è pronto per essere stampato. (The Athenæum)

— L'Accademia francese di scienze, a proposta del Quatrefages, ha aperto una sottoscrizione il cui prodotto sarà impiegato a far coniare una medaglia con l'effigie del decano de' zoologi francesi, Milne-Edwards.

— È uscita una nuova Rivista internazionale, che si chiama *Education*; si occupa di scienza, di arti, di filosofia e della storia dell'educazione. Si pubblica due volte il mese a Boston e a Londra.

(Nature)

— Un telegramma spedito a Londra da Nuova York, il 5 d'ottobre, annuncia che il comandante della nave degli Stati Uniti *Alert* ha scoperto un vulcano sottomarino vicino a S. Alessandro, isola del Pacifico.

(Nature)

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesei.

The Westminster Review (ottobre). Accenna con lode al libro del De Amicis su *Marocco*, tradotto in inglese da C. Rollin Tilton.

The Quarterly Review (ottobre). Narra la storia delle « Collezioni di oggetti d'arte » e si ferma a descrivere l'inventario del Palazzo di Venezia pubblicato da Eugenio Müntz.

The Edinburgh Review (ottobre). Dà un riassunto del libro del Padre Secchi sulle *Stelle* (*Saggio di Astronomia Siderale*).

The North American Review (novembre). T. F. Crane rende conto dello *Studio biografico* di A. De Gubernatis su *Alessandro Manzoni*, e del *Purgatorio* di Dante pubblicato con traduzione e annotazioni da A. I. Butler.

Nature (14 ottobre). Breve recensione dell'opera di E. Botti: *Teorica delle forze Newtoniane* ec. (Pisa, 1879).

II. — Periodici Francesi.

Revue Archéologique (settembre). Studio di Luigi Lefort sulla « Cronologia delle pitture esistenti nelle catacombe romane. »

Revue politique et littéraire (23 ottobre). Accenna ai *Pensieri e chiose sulla Divina Commedia* del gondoliere Antonio Maschio.

Art (24 ottobre). Renato Ménard, continuando a parlare della « Storia artistica del metallo, » espone i meriti di Donatello, Ghiberti, Verrocchio, Pollaiuolo.

Comptes rendus de l'Académie des Sciences (11 ottobre). M. Fayo presenta una nota sulla pellagra in Italia dove esprime l'opinione che la polenta riesca tanto insalubre, perchè, a differenza del pane lievitato, non subisce nessuna fermentazione prima di venire ingerita.

Revue Suisse (novembre). Fa un quadro di Cecco Angiolieri secondo lo studio del D'Ancona.

— Parla del Berchet, annunciando un lavoro su quel poeta preparato da Giuseppe Massari.

— Giudica molto pregevole il *Vocabolario dell'uso abruzzese* pubblicato da Gennaro Finamore.

— Accenna con lode a un libro di Angelo Valdarnini su Francesco Bacone.

— Approva il giudizio del Borgognoni portato nella *Rassegna Settimanale* (che chiama *Rivista Settimanale*) sull'opinione del Nisard quanto al Pataffio, dice però che quel Nisard non è Desiderato, autore della Storia della letteratura francese, ma Carlo, il suo fratello.

— *L'Athenæum Belge* (1 novembre). Giorgio Zaccour-Gayet discorre delle pubblicazioni di Cesare Rosa, Antonio Ranieri e Z. Volta sul Leopardi, dice che i *Ricordi della vita intima di Enrico Heine* scritti dalla Principessa della Rocca si leggono con piacere e con profitto; parla delle lettere di Maria Giovanna di Savoia pubblicate dal Porrero; loda la biografia del Lamarmora scritta da G. Massari, lo studio di M. G. Zanella su Andrea Palladio e gli *Studi di critica e storia letteraria*, del D'Ancona.

Revue Critique (1 novembre). Carlo Foret giudica il libro di Alfredo Reumont su *Gino Capponi* ricco di informazioni ma troppo diffuso nella parti secondarie e non abbastanza cauto nei giudizi politici.

Polybiblida (ottobre). Giudizio favorevole di T. di Puymaigre sulle ultime pubblicazioni di Girolamo Ardigzone, benchè paia al critico che l'autore ci abbia messo troppo *Juvenilia*.

— Enrico d'Epinois parlando con lode dell'Esposizione storico-diplomatica di Salvatore Cassarà su *Giacomo Leopardi*, vorrebbe che l'autore avesse dimostrato ai suoi lettori che al Leopardi in specie manca quello che manca agli Italiani in genere per ottenere colla gloria il riposo e il rispetto del mondo, cioè l'unione dell'idea cattolica all'idea nazionale.

III. — Periodici Tedeschi.

Ausland (11 ottobre). Fa delle osservazioni sull'emigrazione italiana nel 1879.

Zeitschrift für bildende Kunst (14 ottobre). A. Springer riferisce diffusamente sul libro di Camillo Boito intitolato: *Architettura del medio evo in Italia*, giudicando progevoli tutti gli studi dell'autore riuniti in quel volume, e alcuni risultati delle sue ricerche un guadagno durevole della scienza.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (14 ottobre). Discorre della Piazza Salimbeni e della statua di Sallustio Bandini a Siena

Göttingische gelehrte Anzeigen (num. 45, 46). W. Doecke rende conto dell'*Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum* di Ariodante Fabretti, edita per cura di Gian Francesco Gamurrini giudicando l'opera del-

l'editore meritevole. Fa anche delle osservazioni sul *Terzo supplemento alla raccolta delle Iscrizioni italiane* per cura di Ariodante Fabretti.

Historische Zeitschrift (vol. 44). Ferdinando Hirsch discorre dell'apertura dell'Asia pel commercio europeo nei secoli XIII e XIV, fondandosi sul libro di Guglielmo Heyd sulla *Storia del Commercio col Levante durante il Medio Evo*.

— Carlo Benrath parla del *Compendium Inquisitorum* pubblicato dal Corvisieri nell'Archivio della Società romana di storia patria.

Deutsche Rundschau (novembre). Trova nel complesso bene riuscita la traduzione che B. Jacobson ha pubblicata delle poesie di Giosuè Carducci, ma vorrebbe che l'autrice avesse lasciato da parte le poesie già tradotte da Paolo Heyse.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DEI RECENTI STUDI SULLA NATURA DELLA MALARIA, lettera del prof. *Corrado Tommasi-Crudeli* al dott. Leopoldo Nesti. (Estratto dall'*Imparziale*). Firenze, tip. Cooperativa, 1880.

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI SCRITTORI CONTEMPORANEI, ornato di 346 ritratti, diretto da *Angelo De Gubernatis*, vol. II. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1880.

ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA, del prof. *Gian Carlo de Simoni*. Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1881.

I RAPPRESENTANTI DEL PIEMONTE E D'ITALIA NELLE TREDICI LEGISLATURE DEL REGNO, di *Telesforo Sarti*, con appendice. Roma, tip. ed. Adolfo Paolini, 1880.

LA VITICOLTURA RAZIONALE, precetti ad uso del viticoltore italiano, del prof. *Ottavio Ottavi*, con 22 incisioni (Manuale Hoepli). Ulrico Hoepli ed. lib., Milano. Pisa, Napoli, 1880.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN TORINO DAL 1300 AL 1880, di *Daniele Sussi*. Torino, Vincenzo Bona, 1880.

MINERALOGIA GENERALE, di *Luigi Bombicci*, con 172 incisioni o 3 tavole colorate (Manuale Hoepli). Ulrico Hoepli ed. lib., Milano, Pisa, Napoli, 1880.

MITOLOGIA COMPARATA, di *A. De Gubernatis* (Manuale Hoepli). Ulrico Hoepli ed. lib., Milano, Pisa, Napoli, 1880.

NOZZE NENCIONI-AMERIGHI, l'Aristodemo e il Caio Gracco di *Vincenzo Monti* giudicati da *C. Vannetti* e *M. Cesarotti*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1880.

NUOVI STUDI CRITICI, di *G. Trezza*. Drucker e Tedeschi, Padova, Verona, 1881.

PER LE NOZZE DI VINCENZO MUTINELLI CON BERTA FISCHER, Trieste 4 settembre 1880 Verona, stab. Civelli, 1880.

RIVISTA MINIMA DI PEDAGOGIA E DIDATTICA, compilata da *Fernando Agabiti*. Pavia, stab. tipo-lit. di Giuseppe Marelli, 1880.

SERIE DI FOURIER E ALTRE RAPPRESENTAZIONI ANALITICHE DELLE FUNZIONI DI UNA VARIABILE REALE, del prof. *Ulisse Dini*. Pisa, tip. T. Nistri, 1880.

SEVERINO BOEZIO FILOSOFO E I SUOI IMITATORI, studi di *Vincenzo di Giovanni*. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1880.

STUDIO SUI CARATTERI NAZIONALI, di *Enrico Zanoni*, leggi governanti il loro svolgimento. L'antichità. Milano, Alessandro Gattinoni ed., 1880.

TERZO CENTENARIO DI ANDREA PALLADIO, lo scorso di *Camillo Boito*, letto nell'aula del civico museo per incarico del Comune di Vicenza, il 29 agosto 1880. Vicenza, R. tip. Girolamo Burato, 1880.